



SGUARDI NEL TERRITORIO

Il futuro delle aree interne
La rinascita dei paesi e delle terre dell'Appennino



Polverigi (AN)
giugno 2016



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

SGUARDI NEL TERRITORIO

Il futuro delle aree interne

La rinascita dei paesi e delle terre dell'Appennino

È doloroso oggi parlare delle aree dell'Appennino marchigiano colpite dal terremoto pochi mesi fa. Troppo vive sono ancora le ferite e troppo importanti le necessità quotidiane di chi è rimasto senza una casa e senza un luogo di lavoro. Ma è nostro dovere, nel mentre si cerca di ultimare la fase dell'emergenza, comprendere fino in fondo che la ricostruzione sarà un momento decisivo per il futuro di questi territori più ancora che per il presente.

Il terremoto non ha fatto altro che imprimere una violenta accelerazione ad un processo di declino e destrutturazione già in atto da decenni, ponendoci di fronte all'urgenza di intervenire ora e con forza, senza più possibilità di rinvii.

Accanto alla riedificazione degli spazi del vivere quotidiano e del lavoro, dobbiamo quindi mettere in atto tutte quelle azioni che da tempo avevamo individuato come necessarie alla rinascita delle aree interne.

Pensiamo ai piani dei parchi nazionali e regionali, dei Gruppi di Azione Locale (GAL), fino alla Strategia Nazionale per le aree interne promosso dal Ministero dello sviluppo economico, la cui metodologia di lavoro può essere estesa oltre le aree individuate come "pilota".

Abbiamo la consapevolezza che le aree interne costituiscono le radici culturali del nostro Paese e delle Marche in particolare. Ci siamo resi conto che anche per effetto dell'abbandono, nelle aree interne è rimasta traccia di quei valori altrove cancellati dalle dinamiche del mercato globale e che ci parlano oggi di un mondo "altro", più solido, il cui ritmo è scandito dalla "lentezza" perchè basato su un rapporto più equilibrato tra produzione ed esistenza umana, tra economia e felicità. Guardando alle terre interne si fa concretamente possibile il pensiero di riportare l'uomo al centro della società per sottrarlo da una progressiva ed estraniante oggettivizzazione.

Le esperienze che l'associazione Arkès ha portato in evidenza in questo terzo appuntamento di "Sguardi nel territorio" sono esempi di concretizzazione di quel pensiero. Sono esempi di ciò che siamo chiamati a fare, accanto alla riedificazione, nei territori colpiti dal terremoto a partire da domani.

Nel libro vengono esposti casi ed iniziative che hanno alla base l'idea di uno sviluppo orientato dalla cultura, le buone pratiche che coniugano tradizione e innovazione, i progetti di rinnovamento che coinvolgono la comunità e che cercano di invertire il decadimento, avviando una ripresa di occupazione, di popolazione, di ricchezza e di fiducia in un futuro migliore.

Non manca la riflessione sul ruolo centrale dell'agricoltura, delle produzioni tipiche e dell'allevamento, aperti a nuove relazioni con il turismo e la cultura, fino a far emergere attraverso il respiro poetico di Franco Arminio lo sfondo umano che tutto sembra abbracciare.

Spezzando i luoghi comuni e gettando nuova luce sull'immagine delle aree interne del paese, il paesologo irpino riporta con decisione l'humanitas al centro della dimensione esistenziale e in questo gesto si compie il piccolo-grande miracolo del disvelarsi della bellezza e dell'avanguardia costituita proprio da quelle terre che pensavamo ciecamente essere "scarto" di una sciocca idea di modernità.

Antonio Mastrovincenzo

Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

Indice

Introduzione <i>Gruppo Sunesis</i>	11
La centralità dell'economia agraria <i>Marco Menghi</i>	15
L'esperienza di un piccolo comune <i>Lino Gentile</i>	25
La cultura come volano economico <i>Alessandro Delpriori</i>	33
La paesologia <i>Franco Arminio</i>	45
er un nuovo umanesimo delle montagne <i>Franco Arminio</i>	67
manifesto di Treviso <i>Carlo Brunelli</i>	71
una strategia per le aree interne <i>Carlo Brunelli</i>	77
Postfazione:	
una terra in ginocchio - Carlo Brunelli	87
La questione dei paesi - Franco arminio	93



Associazione Culturale onlus

SGUARDI NEL TERRITORIO

Il futuro delle aree interne

La rinascita dei paesi e delle terre dell'Appennino

2016

Introduzione

Da alcuni anni, e sempre con maggiore incisività, si parla delle aree interne in termini di possibilità invece che di problema, come era stato per tutto il '900.

Nelle Marche, dove il modello industriale dell'insediamento produttivo diffuso aveva dato una parziale risposta al problema dello spopolamento dei paesi della fascia appenninica, la crisi ha coinciso con la scomparsa dei distretti e la sconfitta di quel modello. Nonostante le conseguenze sociali drammatiche che colpiscono le aree dove l'industria aveva maggiormente fornito risposte occupazionali, come il fabrianese o l'entroterra maceratese, sembra affermarsi un senso di fiducia nelle capacità di recuperare occupazione attraverso un percorso di sostituzione dell'economia secondaria con la tradizionale economia primaria, integrata dal valore aggiunto del turismo e della produzione energetica da fonti rinnovabili.

Appare addirittura che questa nuova possibilità assuma il carattere di un superamento dei principi e delle logiche del modello capitalista nella sua evoluzione globale e informatica. Un'alternativa ai ritmi di produzione e al consumismo, all'insegna dei principi di sostenibilità e di qualità. Un riscatto del locale e della continuità della storia contro il mercato unico e il presente assoluto.

Può nascere davvero una risposta efficace nelle terre dell'Appennino che si basi su questo sguardo rivolto al passato per riprendere il filo spezzato della storia e della tradizione? Può costituirsi davvero, accanto ad uno slancio di innovazione culturale, una società alternativa nel cuore del mondo occidentale che rifiuti il consumismo e l'omologazione?

Accanto a esperienze confortanti ed a timidi segnali di ripresa o di ritorno alla dimensione “rurale” i dati ci dicono che la montagna continua a perdere abitanti, sebbene con ritmi assai più lenti che nel recente passato.

La logica stringente della competitività della gestione dell’economia, sia pubblica che privata, porta alla concentrazione dei servizi nelle aree urbane della costa, rendendo sempre più difficile vivere lontano dal centro. Il modello delle smart cities condanna l’abitare disperso, proprio delle aree montane, come modello di inefficienza energetica. L’area montana, in concreto, non sembra affatto essere un modello vincente, ma una realtà comunque perdente che trova ragione solo in funzione della città, e come compensazione dell’urbanesimo.

Si pongono allora nuove domande: è forse troppo semplicistico e/o nostalgico guardare alle aree interne come ad una nuova Arcadia felice? L’alternativa rurale esiste davvero? In altri termini, esiste oggi una società che può dirsi davvero “rurale” o i modi del vivere e del consumare sono ormai gli stessi in città come fuori della città?

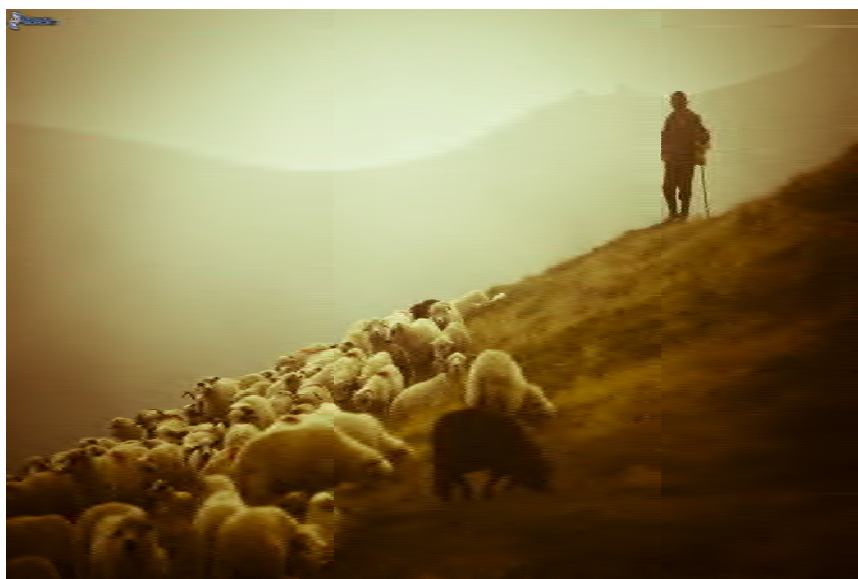
La destrutturazione delle aree interne e la proiezione verso le sole economie del turismo, della cultura classica e della produzione agricola di qualità non segnano forse un’ancora maggiore dipendenza dell’area montana rispetto alla conurbazione adriatica? Non rischiamo di trasformare l’Appennino in un grande parco vacanze per lo svago ed il ristoro di chi è ancora più profondamente asservito alle logiche del produttivismo esasperato e dell’economia globalizzata? Non è questa immagine di “alternativa ambientalista”, di “green economy” che viene associata al futuro delle aree interne, un’immagine solo retorica, perfettamente funzionale al sistema che sembra apparentemente contraddire?

Come l’Italia tende ad essere periferizzata rispetto alle nuove e vecchie centralità europee e mondiali, spinta verso l’assunzione di un ruolo di luogo ludico-erotico, riserva di classicità e di bei paesaggi per lo svago dei nuovi “padroni del vapore”, così l’Appennino tende ad essere visto

come controluce della città, dove rifugiarsi per compensare l'alienazione del vivere.

L'alternativa solo apparente delle aree interne può assumere concretezza soltanto attribuendo “struttura” e “anima” alle comunità che vivono tra i monti e comprendendo che un ritorno all'antica dimensione rurale è impossibile, ma che dalla tradizione occorre formarne una nuova che dovrà sapersi imporre nel mondo globalizzato. Ciò comporta la relativizzazione dell'idea di “centro” e l'ideazione di nuove modalità decentrate di concepire i servizi, di produrre e consumare energia, di fare artigianato e manifattura. Ciò prefigura una “rivoluzione” dei fondamenti del vivere sociale, dove in luogo della competizione si assuma la solidarietà, in luogo del consumo – anche del consumo sostenibile – si assuma l'autolimitazione, in luogo della tutela dell'ambiente il senso di coappartenenza fra tutte le cose.

gruppo Sunesis



La centralità dell'economia agraria

Marco Menghini

agronomo

Le aree interne sono il 50% della superficie del Paese e sono abitate da circa il 10% della popolazione italiana. Questo ci dice qualcosa circa l'attuale debolezza nell'economia nazionale. Eppure le aree interne - lo ha detto pochi giorni fa lo stesso Presidente Mattarella a Campobasso - sono la nostra fortuna

La nostra penisola è caratterizzata da una forma allungata, paesaggisticamente molto bella ma in cui possiamo contare solo su 12 o 13 milioni di ettari di superficie agricola utilizzata, più le foreste. Una superficie inferiore a paesi come la Francia o la Germania. Quindi dobbiamo salvaguardare, mantenere quello che abbiamo; soprattutto il valore ambientale dell'agricoltura.

Il Sindaco di Castel del Giudice ci parlerà poi di un bellissimo esempio in un territorio che tra l'altro conosco perché ci sono stato qualche mese fa...

La salvaguardia del territorio gioca un ruolo fondamentale. Però in questi anni le aree interne hanno assistito ad un inesorabile calo demografico, e quando, dal punto di vista agricolo, le aree interne perdono popolazione si possono manifestare gravi problemi ...effetti a volte devastanti come, per esempio, il dissesto idrogeologico che ben conosciamo, ma che non è il solo.

Allora credo che sia necessario elaborare un *piano strategico* per le aree interne. Ma un piano strategico non sta in piedi se non ci sono poi le risorse che lo sostengono. Nel senso che i finanziamenti in certi casi possono essere utili, anzi sono utili e indispensabili.

Il Sindaco mi diceva poco fa (e poi ve lo dirà lui stesso) che il suo territorio ha usufruito di una concentrazione di fondi provenienti dall'Unione europea, che poi vengono redistribuiti nel territorio. Anche qui nelle Marche questi fondi hanno funzionato abbastanza bene. Quindi i canali di finanziamento, se vogliamo sviluppare le aree interne, servono. Non possiamo farne a meno.

Dobbiamo certamente intercettare meglio questi fondi. Conoscere bene le direttive a cui fanno riferimento per intercettarli meglio.

Qualche sera fa mi trovavo in un altro incontro con l'assessore regionale alle attività produttive Bora e dicevamo, a differenza di quanto sostiene Brunelli, che abbiamo bisogno di una maggiore presenza delle reti. Non minore presenza delle reti, ma più reti e più qualificate. Vi faccio un esempio praticissimo di un'esperienza in Sardegna. Molti ragazzi pastori stanno in montagna con l'I-pad, governano le greggi e in automatico prendono gli ordini del formaggio. Quindi se non c'è una rete che mi permette di far lavorare il mio I-pad questo giovane pastore non lavora con le nuove tecnologie e con la nuova concezione di lavoro.

Diceva l'assessore Bora, rispondendo a un parlamentare che era intervenuto al convegno, che c'è un sostegno fortissimo dalla comunità europea all'economia digitale e quindi anche per l'e-commerce.

Il nostro Maurizio Martina - Ministro delle politiche agricole - ha incentivato con decreti ministeriali l'e-commerce.

Abbiamo presentato per esempio dei lavori per il vino, ma se vogliamo incentivare alcune attività nelle aree interne delle adeguate reti ci devono essere.

Le infrastrutture. Torno dall'Irlanda da un mese... forse avete visitato l'Irlanda, ci sono delle aree bellissime dal punto di vista naturalistico, come il Connemara. Nel Connemara ci sono delle strade bellissime, piccole, strette ma perfette. Allora se vogliamo dire che di infrastrutture ne bastano poche, nel senso che devono essere poco invasive

e commisurate al paesaggio, allora possiamo essere d'accordo, a condizione che siano efficienti ed efficaci. Probabilmente nelle nostre aree interne queste infrastrutture non le abbiamo, ma se le abbiamo le abbiamo malfatte, specie in montagna. In generale dove ci si può permettere una certa economia ci sono buone infrastrutture, dove questa economia non c'è, le infrastrutture non ci sono.

Altro esempio nelle Alpi: val di Fiemme e val di Fassa - anche lì ci sono stato da poco - persistono le *comunanze* di cui diceva prima l'architetto Brunelli.

La permanenza di determinati modi di vita delle popolazioni è fondamentale. Anche qui nelle Marche abbiamo alcune *comunanze* che sfociano poi talvolta in alcuni usi civici.

Nella Val di Fiemme almeno dall'XI secolo esiste la "magnifica comunità di Fiemme" che ha sviluppato nel tempo il territorio costruendo ospedali, strade e vari servizi. E l'ha fatto coltivando quei posti, non lasciandoli a sé.

Perché, come accennavo prima, il bosco può essere anche lasciato così come sta e va bene, diventa una naturalità del paesaggio, ma probabilmente non serve a quelle comunità...serve al territorio come ambiente naturale.

In quelle valli da sempre il bosco viene coltivato. Viene gestito in modo sostenibile ed anche oggi rappresenta un'economia forte per quelle popolazioni, che si può condividere o non condividere. E qui entra il gioco anche il tema delle energie rinnovabili.

L'esempio della Val di Fiemme è importante anche riguardo alla realizzazione di un centro di teleriscaldamento. Questo a prescindere dalla valutazione circa la sua sostenibilità ambientale, nel merito della quale non entro ma che ovviamente ci deve essere come condizione essenziale. Io parto dal fatto che la gente della Val di Fiemme dice che è sostenibile. Noi l'abbiamo visitato, e un fattore forse decisivo è che lì c'è il bosco e



*sopra: il Burren e il paesaggio del Connemara, in Irlanda
sotto: La Val di Fiemme circondata dai boschi*



loro non fanno che prendere il materiale da lì e lo usano. Voglio dire che in questi casi il bosco è una realtà ed un'economia per quelle popolazioni. Quindi sicuramente le comunità locali, le *comunanze*, le università agrarie che adottano usi civici devono essere rafforzate se vogliamo ridare importanza alle aree interne.

Lo spopolamento invece è da frenare, specie se va di pari passo con una perdita di identità culturale.

Noi dobbiamo riportare le persone nelle aree interne. Queste persone devono essere persone produttive.

In che modo potrà avvenire questo ritorno? Certamente se pensiamo alla possibilità di riportare l'agricoltura nelle terre alte un tempo utilizzate per sussistenza – pensiamo alle aree un tempo coltivate sopra i mille metri anche a seminativo – questo si scontra con un'economia che oggi non lo renderebbe più fattibile.

In Valle d'Aosta coltivavano in altura la segale, ma la segale un tempo utilizzata per il pane oggi non la usa quasi più nessuno e poi l'agricoltore oggi, come dicevamo, ha bisogno di reti e infrastrutture, non può stare tre mesi in malga fuori dal mondo.

Un altro ingrediente fondamentale è senz'altro il turismo. Un turismo mirato. Un turismo che sappia valorizzare nelle aree interne quel particolare centro storico, quelle determinate produzioni fatte localmente, quei determinati produttori conosciuti per quello che fanno. Su questo si stanno muovendo le Istituzioni, le Regioni, l'Europa in particolare che sta cercando sempre più di incentivare ad esempio le varie strade: la strada del vino, dell'olio, etc...

Ma è chiaro che occorre fare le infrastrutture per consentire questo, qualificare quei percorsi che vanno conosciuti. Allora quali possono essere le strategie di aiuto per le aziende? Innanzi tutto chi è del settore sa che il nuovo Piano di Sviluppo Rurale sta puntando molto sulle aree interne. Quindi una valorizzazione integrata ambientale e turistica rientra sicuramente nelle politiche dello sviluppo rurale e allora bisogna

conoscere bene i nuovi strumenti e la loro attuazione. Le “strade di prodotto”, i “circuiti virtuali”, devono raggiungere e coinvolgere queste aree. Dobbiamo ridare centralità assolutamente a chi vive in queste aree con dei progetti specifici.

Faccio l'esempio del Burren, in Irlanda, che è un'area interna (ma può succedere anche al mare) dove c'è una biodiversità enorme. Biodiversità che è stata data nel tempo dal pascolamento delle vacche su quegli altipiani. Altipiani dove ci sono anfratti rocciosi in cui cresce una quantità di varietà di erbe eccezionale (quindi alta biodiversità ambientale) che tuttavia rischiava di scomparire con la scomparsa degli allevatori di bestiame. Un progetto Life ha riportato gli agricoltori e le mandrie sul Burren, la biodiversità si è salvata e questo ha portato anche i turisti. Questo è un esempio proprio classico di integrazione tra agricoltura ed ambiente.

Dico anche dell'esperienza che abbiamo fatto qui vicino in provincia di Macerata. Qualche anno fa ho collaborato con l'università di Camerino per valorizzare le piante officinali e riportare, ad esempio, la coltivazione dello zafferano nelle aziende agricole, come piccolo reddito di integrazione a quello che già facevano. Molti allevatori di ovini hanno iniziato a fare il formaggio allo zafferano. Quindi progetti legati alle aree interne possono portare anche delle produttività e delle marginalità alle aziende del territorio.

Io credo che l'innovazione debba essere un punto fermo soprattutto nelle aree interne. Faccio un esempio che illustravo prima al Sindaco di Castel del Giudice: qua da noi, nelle Marche, è partita alla grande la birra agricola, una cosa nuova perché nessuno l'aveva mai fatta in passato. E invece la coltivazione dell'orzo, prima limitata all'alimentazione degli animali d'allevamento, è stata spostata sulla filiera specifica, una delle prime filiere in Italia che ha portato alla produzione della birra agricola ed al risultato di avere oggi il secondo

maltificio d'Italia. E ce l'abbiamo proprio qua, a cinque-sei chilometri. Quindi attraverso l'innovazione – non parliamo in questo caso specificatamente di aree interne, ma potrebbe essere benissimo applicato il medesimo criterio per produzioni nelle aree interne – possiamo pensare a nuove strategie di produzione agricola per ridare vita all'economia aziendale e strutturare filiere che portano occupazione ai giovani, perché poi, rimanendo sull'esempio citato, questi birrifici impiegano soprattutto giovani, sul territorio.

Quindi io dico sì, fortemente sì all'innovazione.

Vi posso portare altri esempi e poi vado alla conclusione. Ci sono stalle della Valle d'Aosta che sono gestite completamente dall'elettronica, attenzione, non stalle qualsiasi: stalle in legno costruite utilizzando il legno della valle. Li incontri ragazzi che fanno gli allevatori che escono la mattina in macchina per salire a lavorare negli allevamenti montani e poi rientrano in paese alla sera. Ragazzi istruiti e preparati che per gestire la stalla si affidano ormai alla tecnologia e la tecnologia funziona se abbiamo la possibilità di farla funzionare.

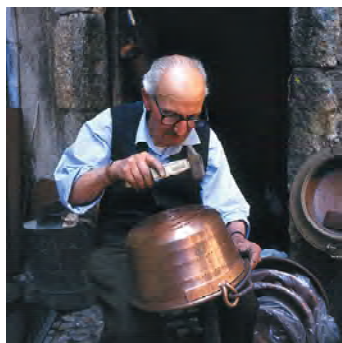
In Irpinia, allo stesso modo, hanno scoperto l'uso della "stevia": una pianta che può sostituire lo zucchero. In Basilicata, all'interno dei parchi i giovani - che non sono nemmeno del settore, cioè non hanno mai fatto gli agricoltori - si sono messi a fare gli allevatori o i trasformatori dei prodotti primari...

Allora io credo per una nuova spinta alle aree interne nel comparto agricolo, ma anche nella piccola industria, nell'artigianato, del commercio locale deve essere prodotta necessariamente una pianificazione strategica. Ci vuole però un partenariato molto grande che deve essere molto coeso. Qui nelle Marche siamo stati sempre abituati a lavorare un po' ognuno per conto proprio e purtroppo questo difetto ce lo portiamo ancora dietro. Non riusciamo a fare gruppo, non riusciamo a fare massa critica. Lo vedo con i consorzi del vino, con i

consorzi dell'olio, un po' in tutte le iniziative... E invece dobbiamo cercare l'unione di intenti. Questa è la cosa più importante. Ce lo insegnano proprio le comunanze agrarie dell'Appennino grazie alle quali le popolazioni sono riuscite a sostenersi fino ad oggi pur essendo isolate e poco competitive. Poi volevo dire, riferendomi agli attori del mondo della finanza, dell'importanza dell'accesso al credito per le iniziative di innovazione. Credo sia utile promuovere un appello alla finanza per snellire ed agevolare l'accesso al credito per iniziative produttive o di ammodernamento, perché oggi purtroppo se non abbiamo qualcosa che ci copra finanziariamente non riusciamo a poter sviluppare la nostra iniziativa.



Esempi di coesistenza tra tradizione e innovazione nei settori dell'agricoltura e dell'allevamento nelle aree montane, con attenzione al marketing ed all'abbinamento con il turismo.





Castel del Giudice (Is)

L'esperienza di un piccolo Comune

Lino Gentile

Sindaco di Castel del Giudice (Is)

Il comune di Castel del Giudice è un piccolo, anzi piccolissimo Comune di 150 abitanti “lordi” - perché di solito ce ne sono anche di meno - tra l’Abruzzo e il Molise, e se guardiamo ai parametri che definiscono le caratteristiche socio-economiche di un territorio, possiamo dire che è un’area interna più interna delle altre. Non è come qui nelle Marche, dove si pone il problema di una riconversione delle aree. Da noi si pone il problema di “creare” un’idea di sviluppo. Noi siamo stati caratterizzati da uno spopolamento storico. I nostri territori sono abbandonati sia dal punto di vista agricolo che umano. Come piccoli Comuni ci siamo rimboccati le maniche negli anni scorsi senza avere la presunzione di risolvere i problemi. Non solo io, che ho lavorato negli ultimi cinque anni, ma anche chi mi è intorno e mi ha preceduto è stato animato da vera passione per il destino del nostro paese. E siamo partiti – lo dico facendo così un pò di filosofia – dalle debolezze, cercando di trasformare quello che è oggi un motivo di debolezza in un punto di forza.

Nel 1999 abbiamo cominciato a muovere i primi passi realizzando un piano per le residenze assistite per anziani che mancavano. C’era una legge, l’art.20 della L.64 - che voi non conoscete ma Franco certamente sì perché la L.64 è la madre di tutte le agevolazioni del sud - che prevedeva interventi per l’edilizia ospedaliera. Il Comune, che non ha una vera e propria sede utile se non un teatro, mise la propria bandierina per farne una sede di una Residenza Sociale Assistita. Sempre nel ’99 pensammo

di utilizzare invece un altro punto di debolezza: avevamo una scuola elementare abbandonata e una scuola materna abbandonata da tempo, dato che oggi abbiamo un servizio di scuolabus verso una scuola in un vicino paese dell'Abruzzo, che rappresentavano un problema economico perché comunque andavano mantenute. Pensammo quindi di riconvertirle e sulla base di questa programmazione teorica lanciammo la sfida alla Regione Molise chiedendo di mantenere queste strutture all'interno della programmazione, ma rifiutando il "pack", l'offerta del finanziamento. Nel senso che volevamo che rimanesse il contenuto della programmazione ma provvedendo noi al finanziamento. Questo nasceva dalla consapevolezza che i soldi effettivi non c'erano ma al contempo non volevamo perdere il diritto della programmazione.

Per finanziare l'iniziativa ci venne in mente di chiamare i cittadini a diventarne soci. Quindi il comune promosse la nascita di una cassa comune e chiedemmo ai cittadini di investire per diventare soci di questa cooperativa; 25 cittadini risposero presente. Usufruiamo anche di un finanziamento agevolato da parte di una banca locale e quindi raggiungemmo un capitale soddisfacente per trasformare la scuola elementare in RSA. Oggi è l'unica struttura del genere nel Molise e occupa stabilmente 22 persone ormai da 15 anni. La scuola materna l'abbiamo trasformata invece in struttura per anziani autosufficienti operando in modo da integrare le due strutture.

Da qui la gente ha cominciato a capire che le proposte che andavamo a fare potevano essere trasformate in realtà.

La seconda marginalità, o debolezza, era per noi quella dei terreni abbandonati, che costituiscono anche un problema idrogeologico. Nel 2000 venne un agronomo del nord a spiegarci come gestivano i territori montani in Trentino Alto Adige e ci chiese perché non provavamo anche noi a fare come loro. Grazie alla sua esperienza il Comune costituì una seconda public company a cui aderirono 75 cittadini, distribuiti in più paesi contermini, e alcune imprese. Io come sindaco non

chiedo finanziamenti ai privati ma cerco di farmi dare tre-cinque-diecimila euro per sostenere l'avvio dell'attività economica nuova e dico che il loro gesto è importante per questo.

Costituimmo quindi la società "Melise", che significa mela – molise. Al momento abbiamo quaranta ettari di mele e produciamo mele sia tradizionali che varietà di mele storiche recuperando fino a sessanta varietà molto ricercate dal mercato per la scarsa reperibilità. E la scarsità del nostro mercato locale e l'abbandono dei nostri territori si è trasformato in un vantaggio competitivo .

Gran parte delle nostre mele finiscono in Germania e a Monaco di Baviera, non perché noi siamo più bravi ma perché là apprezzano la qualità del prodotto incontaminato.

L'altro anno avevo ospiti dei tedeschi che erano venuti nel periodo di Pasqua. Considerate che il nostro paese sta poco sotto il paese di Capracotta che è uno dei più alti dell'appennino, a 1400 m. e allora c'era ancora la neve e un piccolo ruscello scendeva nella conca dove sono le piantagioni e loro rimasero affascinati dal fatto che quelle mele venivano alimentate dall'acqua derivata dallo scioglimento della neve. Per noi era una sciocchezza, un'ovvietà, ma non per loro... e lì ho capito qual è il vantaggio che noi abbiamo, il valore commerciale su cui possiamo puntare, che è l'ambiente, la genuinità della coltivazione. E' per questo che vengono da fuori a prendere il nostro prodotto a prezzi per noi soddisfacenti.

Stiamo adesso puntando anche sul mercato locale e nazionale, verso il mercato di Roma in particolare, cercando un rapporto diretto con il consumatore.

Come occupazione garantiamo 5 persone a tempo indeterminato più 20 persone stagionali per le fasi di maggiore lavorazione.

Terza iniziativa. La marginalità individuata è non solo nell'attività agricola ma anche nell'allevamento, nell'abbandono delle stalle. Caratteristiche

dei nostri modi di allevare è che le stalle non erano sotto l'abitazione ma erano concentrate in una zona specifica del centro del paese.

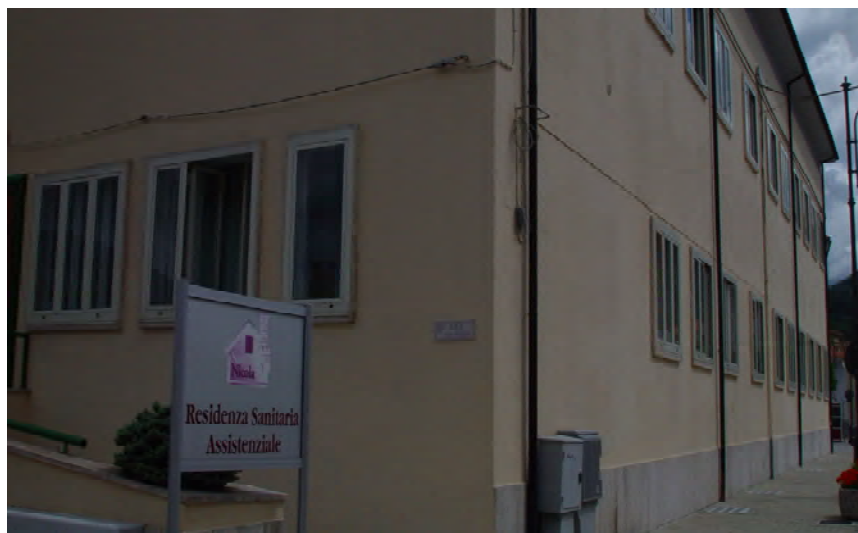
Il progetto è quello di trasformare queste vecchie stalle in un albergo diffuso. Abbiamo dovuto fare una precisa ricognizione per individuare i proprietari degli immobili. Chi stava in Germania chi in America, chi non si sapeva dove fosse.. poi nessuno era in condizione di andare dal notaio a vendere questi immobili per via dei frazionamenti, le comproprietà etc... grazie agli anziani del paese che sapevano tutto delle diverse generazioni, li abbiamo però individuati e convocati tutti in assemblea all'interno della RSA comunale, per dare prova della serietà delle proposte dell'amministrazione comunale. Facemmo una specie di referendum per sapere se la maggioranza dei proprietari era d'accordo nel trasformare la loro proprietà in una struttura ricettiva, con tutti gli impegni finanziari, amministrativi, tecnici che questo comporta. Ricordo che l'80% dei proprietari presenti rispose sì.



Il problema è che questi immobili non potevano essere venduti, quindi abbiamo sfruttato la L.120 del 2002 che dà la possibilità ai titolari di riqualificare pezzi del proprio territorio a fini urbanistici con un passaggio importante che consente ai Comuni di espropriare a vantaggio di un soggetto primario partecipato dal comune. Quindi noi abbiamo accolto la disponibilità di tutti, abbiamo definito un prezzo da corrispondere ed alla fine abbiamo avviato l'esproprio. In questo caso non abbiamo fatto la "public company" perché ci siamo accorti che i proprietari non erano disposti ad investire altre risorse e abbiamo pensato di chiamare altri soci investitori accanto al Comune.

Dei 50 immobili da recuperare 25 ne abbiamo ristrutturati e 8 sono in ristrutturazione.

Il Comune ha impegnato in questo progetto tutte le risorse che erano a disposizione a vario livello per le aree interne. Un piccolo Comune deve capire che non può sostenere tanti progetti importanti, ma deve puntare



Sopra: la Residenza Sociale Assistita che ha dato il via al programma di valorizzazione del paese di Castel del Giudice.

A lato: l'azienda per la produzione di mele lo sviluppo delle varietà tipiche

su un solo progetto importante capace di dare un futuro alla comunità e concentrare tutte le iniziative in quella direzione. Abbiamo venduto beni per dirottare il ricavato in quell'azione. Tutte le costruzioni sono state ristrutturare seguendo le direttive della Soprintendenza. L'unico spazio nuovo è stato creato ipogeo, sotto la piazzetta del borgo, per realizzare un centro benessere e farci un ristorante dove il qui presente agronomo Menghini ha avuto il piacere di soggiornare.

Questo progetto è partito nel 2003 ed abbiamo aperto il ristorante e il centro benessere quest'anno, da cinque sei mesi. Nei week-end abbiamo diversi clienti. Abbiamo anche una presenza in diversi portali, da slow food a Legambiente. Abbiamo altre idee in cantiere come lo sviluppo della convegnistica, la realizzazione di un piano di comunità all'interno del comune stesso, la riscoperta di altri luoghi abbandonati... Abbiamo creato quindi dei contenitori intorno ai quali abbiamo coinvolto tutta la nostra comunità e tutto il nostro territorio.

Penso che non abbiamo fatto altro che la nostra parte. Nel nostro piccolo abbiamo dimostrato che si può fare, anzi si deve fare, perché non siamo noi il problema principale del nostro Governo, e quindi dobbiamo essere noi propositivi, noi presentare delle proposte nella consapevolezza che non siamo un peso ma un'opportunità.

In questo modo ce la possiamo fare.

Per i nostri territori interni il futuro di gioca sulla residenzialità. Noi abbiamo avuto esperienza di un ragazzo che è venuto da Bologna a fare assistenza nella nostra struttura, figli che sono tornati in paese, nuove generazioni... abbiamo tanti altri soggetti che sono disponibili a tornare o ad arrivare se c'è il lavoro.

Quindi bisogna partire dal lavoro se si vuole vincere la sfida del futuro nelle nostre aree interne.



L'albergo diffuso ed il centro benessere sotto la piazza hanno portato turisti nel piccolo borgo montano. Sopra: un momento delle assemblee dove si radunano i cittadini di Castel del Gudice





La cultura come volano economico

Alessandro Delpriori

Sindaco di Matelica (Mc)

Ringrazio gli organizzatori anche per la bellissima location della conferenza, che non conoscevo, con tutti questi affreschi sfrangiati, tutti del primo Cinquecento.... e poi lì c'è Antonio da Faenza...

Ma ecco, questa è Matelica. Una città di diecimila abitanti che ha conosciuto nel tempo una ricchezza anche sproporzionata alla sua reale importanza. Matelica per come la viviamo noi è un città che vive attorno a quello che è stato Enrico Mattei e quindi alla cultura che c'è dietro Enrico Mattei e a questo mondo fatto di industrializzazione, il famoso e anche vituperato “metal-mezzadro marchigiano” che il giorno andava in fabbrica e la sera poi andava a finire i lavori che si erano lasciati in campagna. Un modello che è durato dal '52 quando Enrico Mattei si mette d'accordo con la Democrazia Cristiana e invece di comprare la Nuova Pignone convince La Pira ad abbandonare questo progetto e ad investire sul gas con Aristide Merloni. La prima azienda di Merloni fu realizzata a Matelica ed ancora esiste, ora ve la faccio vedere, è un polmone al centro della città, bisogna capire se è un polmone che respira aria pulita o aria sporcama insomma... E' un'azienda che ad oggi ha 85 dipendenti, molto meno che in passato, e si sviluppa su 16 ettari di cui circa sette coperti e i restanti scoperti al centro praticamente della città. Matelica era questo e lo è stato fino a qualche tempo fa, fino a che ha retto questo modello, con tutto quello che c'era attorno: il “distretto del bianco”, in cui l'industrializzazione aveva portato

altre aziende. Ad esempio da noi c'è Armani, c'è la Marzotto che dà lavoro a centinaia di donne... c'è stato un grandissimo indotto del mondo merloniano che fino al 2007-8 ha creato una ricchezza importante. Poi a un certo punto tutto questo è crollato, ma nel giro di due anni, per cui oggi Matelica su 10000 abitanti ha 2400 cassaintegrati, ha una disoccupazione giovanile non altissima ma in aumento (non altissima perché ci sono un paio di aziende che ancora reggono nel settore dell'innovazione informatica, come la Halley informatica). Per cui a questo punto ci si è proposta una sfida. La sfida è quella di guardarci, capire che eravamo soltanto diecimila, e soprattutto guardare il nostro territorio, non solo la città ma tutto il comprensorio perché in questo momento tutto il comprensorio sta soffrendo.

Matelica è in mezzo ad una valle che geologicamente si chiama “sincilinare camerte” ma che noi chiamiamo *alta vallesina*, che è l'unica valle delle Marche che è posta in direzione nord-sud. Tutte le valli marchigiane sono a pettine con tutti i fiumi che vanno verso il mare ad est. Questa è l'unica posta nord-sud. Questo ci ha determinato un isolamento storico importante.. Noi ci consideriamo Piceni, ma in realtà Plinio il vecchio diceva che eravamo Umbri, più orientati al Tirreno che all'Adriatico dal punto di vista storico. C'è un isolamento non soltanto storico ma anche ideologico, anche sociale. I miei amici jesini mi dicono: “tu stai dopo le gallerie, sei lontanissimo...”. Quindi quello di Matelica è un territorio interno, non nell'accezione con cui ce ne parlava il sindaco di Castel del Giudice, ma perché è comunque lontano, isolato, senza una sua identità, ...è lì, chiuso da due catene di monti.. il San Vicino da un lato, di là il monte Gemmo. La valle è chiusa a sud dal rilievo di Camerino e a nord dalla Gola della Rossa.

Quindi, quando ci siamo candidati io ho portato avanti questa idea, la nostra sfida da vincere era quella di riconvertire la nostra economia. Se guardiamo la mappa della città di Matelica notiamo il centro storico, la circostante area residenziale e accanto la zona industriale estesa



Sopra: Matelica con la zona industriale e l'area della ex Merloni (giallo)

Sotto: - L'impianto industriale ex Merloni

- Una manifestazione in difesa del lavoro



esattamente tanto quanto quella residenziale. E in questa zona residenziale, a parte quattro lotti ancora liberi, gran parte il comune l'ha data all'industria. Quello che abbiamo voluto fare è quello di cambiare un po' questa tendenza e oggi, dopo due anni abbiamo un problema: se c'è qualcuno che vuole togliere aree industriali e riportare aree agricole la legge italiana non lo permette (e questo problema a Roma nessuno se l'è mai posto). C'è un altro Comune in Abruzzo che ha tolto aree industriali e noi ci confrontiamo spesso con loro. L'hanno fatto ma sono dovuti passare per una variante al piano regolatore generale, per l'approvazione della quale ci vogliono, alla resa dei conti, due anni e mezzo. Non si può tornare indietro, bisogna ricominciare tutto da capo, questo è il discorso... E' vero che una parte di questa necessità è quella di pagare meno IMU, tanto l'edilizia è ferma... il terreno artigianale costa di IMU qualche migliaio di euro all'anno, quello agricolo costa zero. Però questo ci rende evidente la necessità di individuare qual'è oggi l'identità del nostro territorio.

E quindi in pratica noi ci siamo chiesti: ma noi cosa siamo? Siamo industria che è nata nel 1953 (e vivaddio che c'è) e speriamo che tutta questa area industriale sia sempre attiva, oppure siamo quelli che veniamo da prima, cioè dai 3000 anni di quelli che ci stavano prima. Allora abbiamo visto che dentro lo scavo della zona degli antichi piceni che vivevano qui, è stata rinvenuta una ciotolina con dentro cento vinaccioli. Quindi si coltivava vite in questa zona già quasi 3000 anni fa. Abbiamo visto che nel 1571 un notaio di Matelica, con studio a Camerino, in una divisione fondiaria valutò un terreno di qualità perché "dà il verdicchio". E quindi abbiamo pensato che forse la vocazione vitivinicola di questa zona è una questione identitaria perché è costante nella nostra storia. Sono 2700 anni che lì si fa il vino e almeno 500 anni che si fa il verdicchio. Sempre in quegli anni, negli ultimi anni del XVI sec., un tizio di Fabriano che si chiama Scacchi scrive un libro e racconta che fatto il mosto, ci mette dentro alcune cose per favorire la fermentazione naturale e il mosto viene spuma e fa lo spumante,

centocinquanta anni prima di Don Perignon. Quindi in realtà lo Champagne non nasce in Francia ma nasce tra Fabriano e Matelica. Quindi vuol dire che c'è un'identità storica fortissima e su questa abbiamo cercato di lavorare.

E' successo che ci siamo accorti che c'era questo vitigno particolare, e che oggi il verdicchio, nelle due accezioni di Matelica e Jesi, è il vino bianco più rinomato d'Italia, avendo raggiunto una qualità altissima secondo lo stesso parere delle riviste specializzate.

Pertanto abbiamo subito deciso di puntare sul vino. Primo perché nella sua capacità identificativa storica rappresenta un simbolo, secondo perché fare il vino di qualità porta soldi.

Un ettaro di verdicchio fa 120-130 quintali di uva che valgono 54-55 euro al quintale. Per cui un'azienda agricola che ha 10 ettari a vigneto riesce a far vivere bene la propria famiglia.

vigneti a ridosso del centro storico di Matelica



Voi mi direte, ma il Brunello lo pagano 130 euro al quintale, ...certo, voglio dire che magari ci arriveremo, o per lo meno che possiamo ancora incrementare il valore del prodotto.

Considerate che la geografia stessa fa del verdicchio di Matelica un unicum, perché il suo profumo particolare, che lo differenzia dal verdicchio di Jesi, nasce proprio dal fatto che la valle in cui cresce, per orientamento e protezione dai venti freddi del nord, è unica.

Questo è quello su cui abbiamo puntato, e i dati più recenti della Coldiretti, di alcuni giorni fa, ci dicono che gli ettari convertiti a vigneto negli ultimi due anni nel comune di Matelica hanno superato il 15% dell'esistente (da 350 a 400 ettari) ed è stata la zona in Italia che ha realizzato più quote a vino dall'Europa.

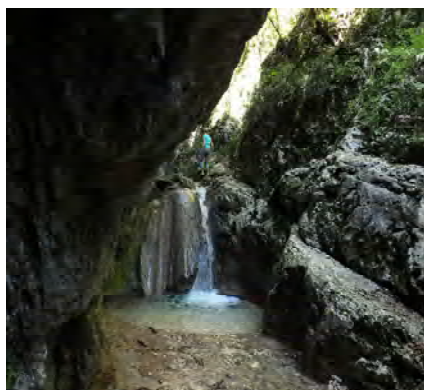
Sono cresciute le etichette esistenti, sono nate nuove etichette e quindi questa rappresenta una linea di sviluppo positiva.

La prima azienda di Matelica per numero di occupati è una cantina vinicola che ha 500 dipendenti. Le altre tredici cantine occupano altre 500 persone. E questo sta portando ricchezza a Matelica.

Poi c'è stato anche un altro ragionamento. Io leggo Matelica nell'etichetta del vino. A qualcuno verrà voglia di vedere dove sta Matelica... dov'è che si fa questo vino che per tanta gente è tanto buono. E quindi abbiamo cominciato a pensare per quale motivo una persona debba venire a Matelica. Allora abbiamo guardato il nostro patrimonio e ci siamo resi conto che Matelica pur essendo una città di medie dimensioni ha un patrimonio culturale imponente, con una storia antica che va dal X sec. a.c. alla città romana che si vede ancora nelle vie del centro e sotto, con le terme... con palazzi nobiliari, chiese e musei con dentro una qualità abbastanza importante. Un po' come tutte le Marche d'altronde.

Abbiamo quindi lavorato su questa peculiarità. Si beve bene, si mangia bene, si sta bene, c'è una cultura importante.

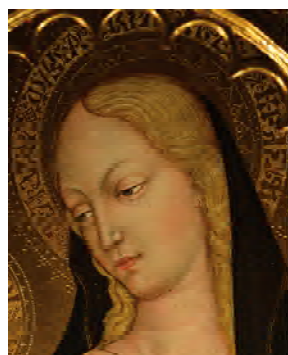
La scuola di pittura del Quattrocento-Cinquecento, la cultura del cotto nell'arte del costruire, il barocco, sono "tipicità" tanto quanto lo è il



Immagini di Matelica:

- vigne di verdicchio
- la Gola della Jana
- la Piazza centrale e Loggia degli Ottoni
- il misterioso "Globo di Matelica"
- una sala del museo Piersanti





Il sindaco del Comune di Matelica
Alessandro Delpriori
Il direttore del Museo Piersanti
Don Piero Allegrioli

sono lieti di invitarla all'inaugurazione della mostra
LUCA DI PAOLO
E IL RINASCIMENTO NELLE MARCHE

MERCOLEDÌ 5 AGOSTO 2015, ORE 17.30

MUSEO PIERSANTI
via Umberto I, 11 - Matelica



Il sindaco del Comune di Matelica
Alessandro Delpriori
Il direttore del Museo Piersanti
Don Piero Allegrioli

sono lieti di invitarla all'inaugurazione della mostra
LORENZO DE CARRIS
I PITTORI E I SCULTORI NELLE MARCHE DAL PRIMO Rinascimento

MERCOLEDÌ 29 GIUGNO 2016, ORE 18.30
MUSEO PIERSANTI via Umberto I, 11 - Matelica



Peter Paul Rubens
UN CAPOLAVORO RITROVATO

MATELICA MC Chiesa Sant'Agostino - 28 giugno / 17 settembre 2015



Sopra: le iniziative culturali tese a valorizzare il patrimonio artistico della città

Sotto: il sindaco Delpriori riceve la visita di Vittorio Sgarbi

verdicchio in quanto sono uniche, irripetibili e legate al territorio. E in quanto “tipicità” hanno uno straordinario valore potenziale.

Quindi abbiamo iniziato una politica di valorizzazione del patrimonio culturale. La prima mostra che abbiamo fatto nel 2015 sulla figura e l’opera di Luca di Paolo, un pittore del Quattrocento originario di Matelica, che ha lavorato con Crivelli, e poi la mostra del 2016, che aprirà il 29 giugno, su Lorenzo De Carris (chiamato il Giuda), che è la continuazione storica dell’autore precedente. In questo modo abbiamo cercato di valorizzare l’arte del territorio utilizzando le opere diffuse nel territorio, a parte qualche opera che viene in prestito da Brera o da Londra.

Allora il turista viene a vedere il museo perché c’è la mostra importante, scopre altre cose interessanti nel medesimo museo, poi esce e trova, di fronte al museo, l’enoteca che offre la degustazione del vino locale... Ecco che si costruisce un prodotto che non è un prodotto turistico in quanto tale, ma coinvolge tutta la città.

Poi ci siamo resi conto che Matelica è anche la *Jana*. La *Jana* è un fenomeno carsico. Una forra profonda scavata nella roccia da un torrente che scende dal Monte San Vicino, sotto l’antica abbazia benedettina di S.Maria de Rotis, a partire da una cascata che ha creato un taglio di 35 metri nel calcare in cui si entra camminando nell’acqua del torrente stesso. Ma Matelica è anche il “sasso forato”, un sentiero spettacolare che passa attraverso un taglio della roccia e apre su una valle di grande bellezza naturalistica.

Quindi nella Comunità Montana abbiamo deciso di elaborare un progetto per unire i sentieri da fare a piedi e in bicicletta in un anello lungo 163 chilometri che passa per il centro storico di Matelica e tocca le emergenze artistiche, storiche ed ambientali del territorio, ma anche le cantine, le vigne, le strutture ricettive ed agrituristiche.

Questo significa per noi “brandizzare” il territorio per favorire il turismo. Ora dobbiamo finanziarlo, ma penso che nel giro di due anni avremo la

possibilità di percorrere il territorio attraverso questi sentieri. Con l'Università di Camerino stiamo ultimando un master che insegna ai giovani che vogliono entrare nella filiera produttiva del vino non a fare il vino, che già lo sappiamo fare bene, ma ad entrare nei mercati, specie in quelli emergenti per far crescere in quantità e qualità l'economia locale.

Chiaro che queste azioni volte alla riconversione economica del territorio non possono reggersi senza un aiuto. L'aiuto viene intanto dalla collaborazione con gli altri territori. Ad esempio con Fabriano stiamo studiando il modo per fare di questo "metodo Scacchi" un prodotto ed un marchio del verdicchio. E poi è fondamentale l'aiuto delle politiche europee. Non è vero che non sappiamo spendere i soldi dell'Europa. E' vero che li abbiamo spesi a volte in maniera poco oculata. Ma la Regione Marche è una di quelle che ha speso meglio i fondi europei tanto che a livello nazionale c'è la possibilità di accedere ad un plafond.

L'ultima misura, che aveva fino al 2013 circa 9 milioni di euro per il GAL Colli Esini, adesso metterà a disposizione 18 milioni perché hanno riconosciuto che abbiamo lavorato bene. Questo significa che se si opera con un progetto chiaro e ci si impegna davvero i fondi si trovano.

Ci danno delle indicazioni ben precise. I bandi sono difficili da leggere perché sono tredici punti diversi, ma in realtà le indicazioni vere sono due: uno, quella di unirsi in più comuni per avere più forza (quindi i GAL - Gruppi di Azione Locale - stanno lavorando insieme su questi PIL - Progetti Integrati Locali -); due, che i soldi per il campanile in piazza non ci sono più, nel senso che la singola opera pubblica uno se la deve finanziare da sola. L'Europa finanzia progetti di sistema, capaci cioè di creare economia duratura e posti di lavoro.

Allora si possono finanziare le reti dei musei o i progetti che valorizzano ciò che abbiamo in comune, come il fiume Esino.

Coi prossimi bandi speriamo che si possa finanziare la pista ciclabile che lega Matelica a Fabriano.

Da ultimo voglio dire che un'altra cosa che serve sono le competenze. Spesso vedo che gli amministratori sono competenti ma poco lungimiranti. Quando si fanno progetti servono anche i tecnici. Quando noi elaboriamo un'azione sul verdicchio nella nostra giunta possiamo contare su un enologo, quando si parla d'arte spettacolo c'è una figura esperta nel settore, per la sanità c'è un medico, per le questioni energetiche uno che lavora in quel settore... E' una squadra che condivide un progetto e ci lavora con competenza e capacità. Certo, come dicevo, è una sfida. Vedremo tra due anni o poco più se saremo riusciti davvero a vincerla.



Abbiamo bisogno di contadini, di poeti, di gente che sa fare il pane, di gente che ama gli alberi e riconosce il vento.

Bisognerebbe stare all'aria aperta almeno due ore al giorno.

Ascoltare gli anziani, lasciare che parlino della loro vita.

Costruirsi delle piccole preghiere personali e usarle.

Esprimere almeno una volta al giorno ammirazione per qualcuno.

Dare attenzione a chi cade e aiutarlo a rialzarsi, chiunque sia.

Leggere poesie ad alta voce.

Far cantare chi ama cantare.

In questo modo non saremo tanto soli come adesso, impareremo di nuovo a sentire la terra su cui poggiamo i piedi e a provare una sincera simpatia per tutte le creature del creato.

Più che l'anno della crescita, ci vorrebbe l'anno dell'attenzione.

attenzione ai ragazzi che crescono,

attenzione anche a un semplice lampione,

a un muro scrostato.

Oggi essere rivoluzionari

significa togliere più che aggiungere,

significa rallentare più che accelerare,

significa dare valore al silenzio,

al buio, alla luce, alla fragilità, alla dolcezza.



Il testo che segue è una sintetica trascrizione dell'intervento svolto da Franco Arminio, che ci ha dato la libertà di comporlo ed integrarlo con altri scritti, foto e documenti da lui pubblicati di recente sul tema oggetto del convegno.

La paesologia

Franco Arminio

poeta e paesologo

Inizio facendovi vedere delle foto. Questa è la piazzetta di Aliano, si chiama piazzetta *panevino*.

Aliano è il paese dove fu esiliato Carlo Levi e che descrisse alcuni anni dopo nel bellissimo libro “Cristo si è fermato ad Eboli”. Ad Aliano da qualche anno organizziamo un festival della Paesologia che si chiama “la luna e i calanchi”.

Questa piazza che qui vedete durante l’anno non è quasi mai utilizzata. Era il centro del paese perché come tutti sapete i paesi hanno questa specie di buco al centro, poi si sono sparpagliati attorno e anche Aliano ha avuto questo movimento. E quindi non c’è mai nessuno, tutte le case attorno sono vuote e noi le utilizziamo a fine agosto per fare questo festival, quando in questa piazzetta ci sono musicisti, poeti, persone che raccontano le loro vite e che esibiscono i loro talenti, ma anche i loro non-talent. E’ un posto molto libero, un posto felice. Naturalmente ne approfitto per invitarvi... quest’anno il festival si fa dal 20 al 25 agosto. C’è un aeroporto internazionale ad Aliano: l’aeroporto internazionale dei calanchi, che però bisogna fare scalo sulla luna. Tipo: Ancona-Luna-Aliano...

Se ci pensate bene il festival si chiama “la luna e i calanchi”. Allora..., la luna c’era, i calanchi c’erano, non c’era “la luna e i calanchi”. Questo per dire che i paesi non devono sempre partire da quello che abbiamo, la

*Vedute di Aliano (PZ), dove si tiene
la manifestazione “la luna e i calanchi”.*



tradizione... (sta cosa sta diventando una solfa un po' insopportabile...). In realtà per fare questa cosa non siamo partiti da nessuna tradizione perché il festival non c'era ed ha creato anche un'economia notevole per il paese ma senza alcun riferimento al passato, anzi i calanchi, questo paesaggio inoperoso che circonda il paese, erano considerati un luogo terribile, brutto. C'è addirittura una discarica. Ovviamente dopo il festival è difficile fare nei calanchi operazioni sciagurate.

Carlo Brunelli oggi a pranzo mi parlava di una cosa interessante: diceva dell'Appennino come del "Tibet dell'Europa". Mi sembra decisamente bella questa cosa non solo e non tanto in riferimento a tutte le vie storiche dei pellegrinaggi, alle chiese... in fondo anche questo spazio meraviglioso dove ci troviamo... ma per gli spazi di nuova sacralità che si sono creati sull'Appennino. Spazi che non erano tali trenta o cinquanta anni fa, quando la "macchina" Appennino era in funzione – che era una macchina poi che produceva derrate alimentari per le città e anche per gli abitanti dell'Appennino.

Il mondo contadino era anche un mondo abbastanza brutto, greve, chiuso... insomma non un mondo particolarmente esaltante. Nel momento in cui questo mondo è andato in crisi, e quindi è lasciato a sé, il bosco, le campagne si svuotano, certi centri rurali muoiono. Paradossalmente è come se da questa creatura che si decompone fosse uscita fuori una specie di *sostanza lirica* che io chiamo appunto la "beatitudine della desolazione" per cui oggi – e questa è l'essenza del mio lavoro – girando per l'Appennino si ha più emozione che non andando a zozzo per Milano, Sanremo, Montecarlo e quant'altro. Quindi non sono da sottovalutare queste striature di sacro che segnano oggi l'Appennino perché si è sempre ragionato negli ultimi decenni, fallendo, di portare in qualche modo sull'Appennino le stesse logiche economiche, culturali, della costa. Logiche che hanno distrutto la costa e



Rocchetta Sant'Antonio, nella Daunia (FG)



l'uomo della costa. Distrutto ironicamente ed anche moralmente, e forse anche fisicamente ... infatti l'uomo della costa è abbastanza spento. Ed invece, grazie al fallimento delle politiche, incredibilmente in quei territori sull'Appennino qualche cosa resiste nei paesi più piccoli e nei paesi sperduti.

immagini...

Qui siamo in Sicilia. Perché ho fatto questa foto? Perché questa visione dell'uomo solo in mezzo alla strada è assolutamente un'icona dell'Appennino.

Quando arrivate in un paese trovate la povertà e la solitudine ma non trovate la desolazione..

Quest'altra è fatta al mio paese... Questa signora anziana cammina seguendo la striscia segnata sull'asfalto seguendo così il percorso più breve...fa così nella parte nuova del paese. Ma nella parte vecchia il suo percorso è diverso e non segue più un traiettoria retta...

Quest'altra foto è emblematica dell'abbandono, ma ha anche una sua cifra lirica...l'Appennino è spesso riconoscibile dalle porte chiuse...qui vedete tutte porte chiuse, una è aperta perché c'è la signora qui che le auguriamo lunga vita ma, non so, può darsi che sia già deceduta...

Le porte sono tutte chiuse d'inverno..a primavera alcune si aprono perché sono abitate da signore molto anziane che hanno il figlio a Torino e il marito al cimitero.



*Qui sopra: Trevico
A sinistra: il paese abbandonato
di Craco, in Lucania
Sotto: Minervino Murge
(incorniciata un'immagine dal
film "I Basilischi")*

Questa scena penso che la si possa vedere anche qui nelle Marche: il ragazzo che passa senza salutare l'anziano e questa è quella che io chiamo la malattia della nostra epoca: *l'autismo corale*.

E'una malattia che c'è in Campania, nelle Marche, in montagna, in città, ovunque...è una malattia molto grave.

Queste sono due signore a Craco. Craco è un paese vicino ad Ariano ed è un po' la cappella sistina dell'abbandono. E' un paese che si dice "un paese morto". Attenzione, non esistono paesi morti... E' un paese abbandonato.

Tra l'altro in Italia non è mai morto nessun paese... Questa è una sorta di leggenda... questo paese è morto per una frana causata dall'acquedotto pugliese, oppure la causa sono i terremoti, ma la gente si sposta più a valle. In ogni caso se ne vanno gli esseri umani, ma il paese non muore... ci sono le lucertole, le farfalle o altri esseri viventi.

Qui siamo a Trevico, in questo paese abbiamo realizzato anche la casa della paesologia...ecco a cosa porta l'idea di fare cose nuove: la casa della paesologia – non della paesanologia – non c'era ovviamente fino a due anni fa. Abbiamo affittato, circa duecento persone da tutta Italia, questa casa e lì ci incontriamo, studiamo, si chiacchiera, si mangia, si fa una vita lieta.

Questo è un paese che si chiama Minervino Murge.

Lina Wertmüller ci fece un film famoso: *i basilischi*...io ci sono tornato e questi sono i basilischi di oggi. Un po' invecchiati.

La vedete questa signora? L'eleganza, la caviglia... questa signora è di Zungoli, un paese in provincia di Avellino...

La cosa curiosa è che il giorno dopo sono tornato nello stesso paese, la signora si era vestita per andare alla messa...un vestito blu elegante..ed



signora di Zungoli (AV)



Accettura (MT), la festa di maggio

Apice(BN)



era diventata brutta. Cioè nella sua tenuta io la trovo bellissima, col vestito buono della domenica era un po' impacciata.

Questo paese si chiama Accettura, siamo in provincia di Matera, e questo è uno dei quattro comuni della montagna materana su cui stiamo realizzando questo progetto pilota per la strategia nazionale delle aree interne di Fabrizio Barca.

Io sono il consulente tecnico di quest'area. Tra qualche giorno uscirà sul sito la bozza di questa strategia. Ma la cosa bella è che questa festa si fa senza i soldi europei, senza FSE, senza PAC, senza nessuno.

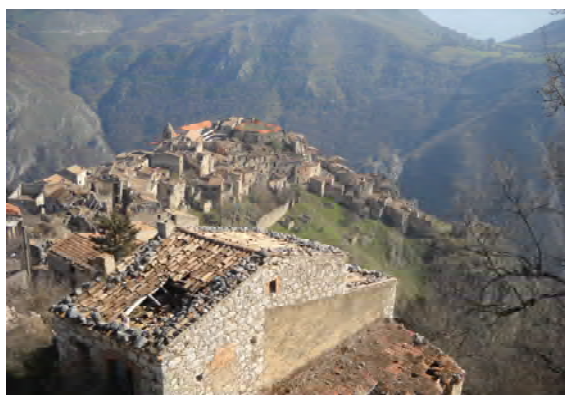
E' una festa straordinaria: si prende un albero altissimo, lo si porta in paese, lo si mette in piedi. E questa festa è da vedere (si fa appunto a Maggio), per vedere quanta energia c'è in questa comunità.

Quando invece il sindaco, oppure noi che ci occupiamo di sviluppo, chiamiamo questa comunità a parlare, di fondi europei, etc.. nella sala c'è un'aria triste, mesta,...sembra un paese di cretini. Quando invece fanno quello che sanno fare, che hanno sempre fatto, è un paese pieno di energia, di una grande forza.

Dobbiamo chiederci perché.

Questo è un altro posto che vi invito a vedere, si chiama Apice. E' in provincia di Benevento. Anche qui: terremoto del '62, poi terremoto dell'80, il paese viene spostato e restano solo pochi abitanti. Indovinate chi resta? Il Sindaco. Ha passato tutta la vita a spostare gli altri nel nuovo paese e lui è rimasto lì. E lì pare sia morto.

Una scena tristissima: qualche anno dopo, il Sindaco per questa legge dei due mandati era diventato vice-Sindaco e l'hanno messo in una stanzetta vuota, non si è capito a fare che cosa...insomma, è morto dopo quattro mesi... dal momento che non aveva nessuna funzione.



*Qui a lato:
Romagnano a Monte (SA)*

Com'è il grano da voi qua quest'anno? E' schiacciato.. troppa acqua... E' importante chiedere com'è il grano. Il telegiornale dovrebbe iniziare con questa notizia: a che punto è il grano, come stanno le vacche, che fanno le api, piuttosto che dirci quando votate, coma va il PIL. La prima notizia dovrebbe essere quella del nostro inviato nei campi di grano di...questa sarebbe una nazione civile.

Andare a trovare gli anziani nei paesi è un atto di clemenza ma è già un progetto di sviluppo locale... ora mi sto occupando di queste cose, i piani, le regole...ci credo fino a un certo punto. Credo di più nell'incontro tra due esseri umani..il fatto che io dico a questo signore “come va?” e ti comincia a raccontare una lunga storia, perché queste persone erano abituate a parlare e adesso non hanno più nessuno con cui parlare.

Qui siamo a Castelnuovo di Conza, in provincia di Salerno e c'è questa antenna parabolica e una pala eolica. Queste case sono state costruite dopo il 1980, sono completamente vuote. La gente abita fuori o nei container..ma le case nuove allora costruite sono in queste condizioni...

Questo paese si chiama Romagnano al Monte, ancora un paese abbandonato dopo il terremoto dell'80, si trova in provincia di Salerno. E' bellissimo. Però adesso è oggetto, da parte di alcuni architetti facinorosi, di interventi di restauro. Adesso va di moda il restauro coi rinforzi strutturali e stilistici... una moda discutibile.. Io vorrei che questo posto rimanesse così. Con la scusa dell'incolumità, del pericolo, ci si mette a fare ponteggi, tutta sta roba , e creano un posto meno bello e comunque non ci va nessuno lo stesso.

Questa foto mi ritrae con due anziani ...in una poesia dico che in due fanno il cruciverba della desolazione...I paesi dell'Appennino d'inverno



A lato: strada di Tricarico (MT)
Sotto: la tomba di Carlo Levi ad Aliano (MT)



presentano questa scena la mattina...gli altri stanno dal medico di famiglia. E' il luogo più affollato e spesso il medico di famiglia è mezzo esaurito. Poi c'è qualche ragazzo davanti al bar che non saluta...

Quest'altra foto mostra due persone, uno giovane e uno anziano, tutti e due fuori forma. Anche il giovane, si vede, è un po' giù. La paesologia è una disciplina "fuori forma". Anch'io quando vado nei paesi mi sento sempre qualche acciacco...e questo mi porta però a sentire gli acciacchi del luogo....

Qui siamo a Tricarico, Lucania, il paese di Rocco Scotellaro, sindaco a suo tempo, che pochi o quasi conoscono pur essendo stato un poeta e uomo politico insieme. Nel parlare delle aree interne questa dimensione poetica e politica convive. Avevo detto prima di questa dimensione lirica che c'è nell'Appennino....

Questa è la tomba di Carlo Levi. La tomba di Carlo Levi non è a Torino ma è ad Aliano. Anche se non è morto ad Aliano ha chiesto di esservi seppellito.



*Sopra:
le vacche di Accettura
A lato:
Bisaccia (AV), il castello
ducale*



Queste sono le vacche di Accettura, sempre in Lucania. Quando arrivi nel posto di Accettura e vedi le vacche in mezzo alla strada, sdraiate...hai la sensazione " lirica " che dicevo prima. Il muso delle vacche è qualcosa di meraviglioso. Per me andare ad Accettura è meglio che andare in via Condotti...

Questa è una strada a Bisaccia. Ecco, si parla di Appennino, di progetti, di recupero...Qui le case sono recuperate per ospitare giovani immigrati...I Sindaci fanno non si sa perché una sorta di resistenza a portare questi ragazzi sull' Appennino. A Bisaccia, il mio paese, ce ne sono quaranta, alcuni cominciano a lavorare, non c'è nessun problema, sono integrati perfettamente e piano piano stanno secondo me anche abbastanza bene.

Uno dei problemi dei paesi dell' interno è che la gente si è convinta che si sta male, che il paese sta morendo. Io invece dico che sono un ricco possidente. Io sono di una ricchezza incredibile: mi sveglio la mattina, posso fare qualsiasi cosa...è tutto mio. Vado in un posto e me lo prendo. La prima idea per vivere bene i paesi è affermare il concetto che sei un ricco possidente. Che se uno ti dice "sono di Milano" tu dici "mi dispiace..sei stato sfortunato". Bisogna ribaltare la cosa..

Quando voi sindaci andate a Roma a chiedere qualcosa dite: "ah sa..il paese sta morendo..." No! Dovete dire: "noi siamo venuti per darvi una mano...perché siete in mezzo al traffico, siete pallidi, siete nervosi". Cioè bisogna chiedere interventi nei paesi ma con l' idea che i paesi sono il posto del futuro, sono la vera avanguardia. Il paese è il luogo che sta avanti, la città è il luogo che sta dietro. Rovesciare completamente la prospettiva. E anche se fosse una finzione è una finzione in cui uno ci crede...perché è tutto una finzione nella vita. L' importante è però stare davanti e non dietro.



Questo è un cimitero... occhio! Andate spesso al cimitero! In un piccolo paese è l'unico luogo affollato. C'è un sacco di gente.

Qui si vedono le ginestre... Tra le tante cose che abbiamo scritto nel progetto per le aree interne è che le ginestre sono belle da vedere, sono utili a tenere i terreni, ma le ginestre si possono anche utilizzare come materiale... anche il carciofo per esempio ha lo scarto che si può usare per estrarre un colore naturale e dipingere di un bel verde. Un esempio per dire che nel binomio agricoltura e innovazione è il futuro delle aree interne....

Qui vicino a Bisaccia si vedono le pale eoliche. Ne approfitto per raccontarvi una storia tipica dell'Appennino. Chi ha messo queste pale sono multinazionali che hanno dato una piccola cifra ai Comuni.

I Comuni si sono accontentati. Lo Stato ha fatto delle leggi che avvantaggiano queste multinazionali, per cui se un Comune vuole mettere una pala eolica ha mille problemi se lo fanno le multinazionali hanno meno problemi. Quindi se queste aziende fossero state aziende di Stato, comunali o regionali, il problema energetico di quelle zone sarebbe stato risolto. Pensate che una pala più o meno rende un milione di euro all'anno e il comune ne prende ventimila.

Un'altra cosa che abbiamo proposto ad Aliano è la nascita di una scuola della pastorizia. Perché in Italia non solo non ci sono corsi per fare i pastori come in Spagna o in Francia, ma nessuno parla della pastorizia. I pastori sembrano scomparsi e invece ci sono.

Tirando le somme. Perché vi ho fatto vedere le foto? Perché ormai questa storia delle aree interne la conosciamo un po' tutti, specie i sindaci, ..sull'Appennino, su come si salva... Quello che si può fare è intanto andare nei luoghi, cioè andare in questi paesi, incontrare questi luoghi, incontrare chi li abita, facendo attenzione appunto a guardare più che a pensare. Questi luoghi hanno bisogno di essere guardati. Io mi sono fatto l'idea che guardando i posti in qualche modo i posti si rianimano. Un po'

come accade alle persone. Anche le persone hanno bisogno di essere guardate.

Quindi il primo invito che faccio, anche rispetto alle Marche, è di spostare l'attenzione dalle coste all'interno.

Pensavo, salendo in treno, che dopo Termoli fino ad Ancona non guardo mai dal finestrino.

Ormai ho capito che non si può guardare...c'è qualcosa che mi innervosisce perché...non è manco abusivo...tutto fatto con licenze edilizie, ed è uno *squallore moderato*, ed è questo che mi dà fastidio: è una distruzione pacata. Tutto questo spazio di stabilimenti, viadotti, strade...il mare che arriva quasi nel treno...Insomma, secondo me nei prossimi anni bisognerà usare la gomma più che la matita..Un poco alla volta bisognerebbe cancellare dei pezzi di ciò che è stato fatto. E' un grande progetto per i prossimi millenni quello di togliere piuttosto che aggiungere. E invece la situazione è migliore quando ti sposti all'interno, anche se bisogna stare attenti perché non si può pensare secondo me di far rivivere questi paesi con l'inglese che si compra la casa...non ce la facciamo.

Come diceva prima il Sindaco bisogna piantare di nuovo le viti, bisogna ripiantare il grano, le mele. Bisogna produrre prodotti, tornare a coltivare la terra. Lavorare insieme e scambiare cose anche con forme di baratto, fare feste, suonare uno strumento, avere un luogo per potersi incontrare perché è una cosa fondamentale per fare una comunità, al di là dei bei progetti che fanno gli architetti e poi i politici... è proprio un processo che ognuno di voi deve fare dicendo: "voglio spendere il resto della mia vita dando fiducia al mondo esterno", a questa cosa meravigliosa che esiste fuori da ogni finestra, dove c'è il bar o non c'è, la chiesa, la porta d'alluminio, il bagno pubblico... ed è sempre meglio quello che è fuori rispetto a quello che abbiamo nella nostra testa di uomini occidentali senza grandi passioni. Il mondo esterno è la grande farmacia, la grande cura a cui ci possiamo affidare.

Il mio invito è quindi di andare fuori, camminare, di parlare con gli anziani, di sedersi su uno scalino, di stare mezz'ora senza fare niente...

Un altro consiglio che vi posso dare è quello di svolgere un esercizio di ammirazione. L'Italia è una nazione terribilmente scontenta, senza motivo perché è ancora uno dei posti più belli e più emozionanti del mondo. Eppure c'è una scontentezza incredibile. Tutti sembra che abbiano passato un guaio...

Chi di voi di recente ha fatto un esercizio di ammirazione? Qualcuno ha detto forte ad un altro *qualcosa di bello*?

Una delle cose drammatiche della società contemporanea è che la gente ha un sacco di amici (non ha mai avuto tanti amici come nell'era di internet), eppure è incredibilmente sola. E questo è un aspetto che attribuiamo di solito ai paesi ma in realtà è una costante che è presente in tutti i luoghi.



Un bell'esercizio è farci l'un l'altro delle domande: "Che t'è successo? Cosa ti senti?...?", fare queste domande anche agli sconosciuti... azzardare anche qualche abbraccio.

E' incredibile ma se andate in treno sulla freccia rossa da Roma a Milano e uno appena si tocca con la spalla con un altro subito gli chiede scusa... ognuno sta davanti al suo computer. Se prendete l'intercity Milano-Lecce la gente ancora parla... Sono due Italie parallele. Voi dovete cercare di stare dal lato dell'intercity.

Un'altra cosa che per me fa sviluppo locale e che salva l'Italia è salutarsi, ringraziare. In un giorno ognuno di voi quanti *grazie* dice? Se provaste a contarli vi accorgereste che sono molto pochi...in certe giornate uno o due al massimo e magari anche di circostanza, di abitudine. Invece dire un bel grazie di cuore..questo è sviluppo locale. Nel mondo esistono posti, in America come in Azerbaijan, dove l'uomo imprenditoriale – l'*homo faber* – ha vinto e non se ne parla più di "grazie", di fermarsi, della piazza.... C'è l'azienda, il lavoro, l'individuo, la malattia, la salute...in Italia abbiamo ancora questo lembo di umanità e non ce ne rendiamo conto...e in alcuni posti d'Italia è ancora più forte questa cosa...

L'Italia è un miracolo...le Marche sono un miracolo.

Avere in ogni paese questa roba qui (la chiesa del '400 affrescata) è una cosa che ogni marchigiano dovrebbe inginocchiarsi ogni giorno. Ogni mattina chiedersi "ma io che cosa ho fatto per meritarmi questa cosa?"...che posso andare in un giorno a Camerino, a San Severino...a Fermo, a Moresco...ogni giorno, anche a piedi o in bicicletta. E' una cosa commovente..

Voi dovrete piangere di gioia.

Si adesso c'è la crisi, ha chiuso qualche fabbrica...ma in fondo è meglio così.



Meschia (AP)

S.Cristoforo (AN)





Per un nuovo umanesimo delle montagne

Terra e cultura più che cemento e uffici.

Prodotti tipici da consumare non solo nelle sagre.

Canti e teatro al posto delle betoniere.

Svuotare le coste e riportare le persone sulle montagne.

Sistemare le strade provinciali, togliere le buche, restaurare i paesaggi, le pozze d'acqua per gli ovini, ripulire i fiumi, i torrenti.

Ora al sud si fanno buoni vini, ma il pane potrebbe essere migliore.

E così pure il latte. Imparare a fare il formaggio.

Dare ai giovani le terre demaniali. Coltivare un pezzo di terra.

Essere scrupolosi, ma farsi tentare dalla fantasia, dall'impensato.

Distendersi ogni tanto con la pancia per terra.

Avere cura che i propri figli imparino a cucinare e a fare lavori manuali.

Adottare un luogo e prendersene cura.

Passare ogni giorno un po' di tempo vicino a un animale.

Ogni paese deve avere un piano regolatore del suo paesaggio.

Un piano dove siano previste zone inoperose, in cui non solo non si fabbricano case, ma non si fa neppure agricoltura. Zone dove non si taglia neppure la legna. Un piccolo cuore selvatico per ogni paese.

Nei piccoli paesi dovrebbero essere esentati dall'Imu le persone che abitano nel centro antico.

Stare all'aria aperta almeno due ore al giorno.

Ascoltare gli anziani, lasciare che parlino della loro vita.

Ogni paese deve avere un piccolo teatro e una sala per suonare.

Le scuole devono essere aperte la mattina per i ragazzi e la sera per gli adulti.

Riattivare la vita comunitaria.

Oltre al museo della civiltà contadina ci devono essere dei luoghi in cui i ragazzi possano apprendere vecchi mestieri: fare un cesto, una sciarpa, potare un albero.

Viaggiare nei dintorni.

Tenersi la testa tra le mani ogni tanto.

Incontrare delle persone che sappiano sverniciare la nostra modernità incivile.

Costruirsi delle piccole preghiere personali e usarle.

Esprimere almeno una volta al giorno ammirazione per qualcuno.

Svegliarsi ogni tanto alle tre di notte.

Uscire all'alba almeno una volta al mese.

Comprare il formaggio da chi lo fa, fare la spesa nei piccoli negozi.

Riportare gli animali nei paesi. Un paese in cui non ci sia un uovo fresco non ha senso.

Mettere una libreria comunale in cui si vendono i libri a prezzo ridotto.

Stabilire che in ogni Consiglio comunale ci debba essere come primo punto all'ordine del giorno un'iniziativa culturale.

Riportare le feste patronali alle antiche tradizioni.

Dire quello che vediamo assai più di quello che pensiamo.

Regalare almeno un libro la settimana, magari dopo averlo letto.

Mettere una tassa di trentamila euro l'anno per ogni pala eolica e usare questa cifra per servizi agli anziani.

Stabilire gemellaggi tra i paesi interni e quelli della costa.

Dimezzare il costo del gas e del gasolio da riscaldamento nei paesi più freddi.

Dare incentivi a chi abbatte edifici incongrui o a chi restaura la propria casa rendendola più adatta al contesto.

Obbligare ogni paese ad avere un'isola pedonale in funzione tutto l'anno.

Dare attenzione a chi cade e aiutarlo a rialzarsi, chiunque sia.

Leggere poesie ad alta voce.

Far cantare chi ama cantare.

Abituare i cittadini a un uso limitato della macchina.

Diminuire l'uso della plastica e degli imballaggi.

Fare una vera raccolta differenziata e stimolare azioni locali di recupero e riciclaggio dei materiali.

Stabilire che ogni amministrazione comunale faccia per legge un'assemblea pubblica ogni sei mesi sulle scelte riguardanti la comunità.

Piantare alberi da frutta e obbligare gli acquedotti a mettere almeno una fontana pubblica in ogni paese.

Abituare i cittadini a fare un manifesto in cui si annuncia la nascita di un bambino: perché annunciare la morte e non la nascita?

Il futuro dei luoghi sta nell'intreccio di azioni personali e civili. Per evitare l'infiammazione della residenza e le chiusure localistiche occorre abitarli con intimità e distanza. E questo vale per i cittadini e più ancora per gli amministratori. Bisogna intrecciare in ogni scelta importante competenze locali e contributi esterni. Intrecciare politica e poesia, economia e cultura, scrupolo e utopia.

Franco Arminio

(fonte: il manifesto, 15 dicembre 2015)



Manifesto di Trevico

Viviamo in un'epoca volante, ma è il volo dentro una pozzanghera. Stiamo morendo e stiamo guarendo, stanno accadendo tutte e due le cose assieme.

Noi proponiamo l'intreccio di poesia e impegno civile. Abbiamo bisogno di poeti e contadini. Amiamo Pasolini e Scotellaro, amiamo chi sa fare il formaggio, chi mette insieme il computer e il pero selvatico.

Crediamo che bisogna unire le varie esperienze che si vanno opponendo alla deriva finanziaria e totalitaria dell'intero pianeta. Non basta, ad esempio, parlare di decrescita. Non basta la premura di avere prodotti alimentari buoni e sani. Non bastano le battaglie per la difesa del paesaggio e dei beni comuni. E non bastano i partiti che ci sono o quelli che si vorrebbero costruire.

Noi crediamo alle Comunità Provvisorie che uniscono queste esperienze diverse e altre ancora, annidate sui margini. Parliamo di Italia Interna, parlano di paesi e montagne. Il loro svuotamento in atto da qualche decennio ha effetti che generano nello stesso tempo desolazione e beatitudine.

Non dobbiamo redimere nessuno, pensiamo che in fondo ognuno fa quello che sa fare, però è necessario svolgere qualche serena obiezione all'esistente.

Non stiamo riproponendo la questione meridionale. Ragioniamo su ogni lembo di Occidente che non è stato annientato dal mito del Progresso. C'è un fuoco centrale, una geografia commossa del nostro agire che si muove tra Trevico e Aliano e che si allarga a frammenti urbani e costieri dell'Italia e del Mediterraneo.

Vogliamo che si dia finalmente forza alla Strategia Nazionale dell'Italia Interna. Per fermare l'anoressia demografica bisogna mettere al centro di tutte le politiche il lavoro giovanile e bisogna trasformare i piccoli paesi da musei delle porte chiuse e degli anziani soli, a luoghi di accoglienza per i migranti, per i nuovi agricoltori e gli artisti: noi crediamo che la musica e il canto siano preziosi per riattivare le Comunità.

Crediamo sia ora di finirla col discredito verso la politica e gli interventi pubblici. C'è bisogno di un grande investimento dello Stato per mettere in sicurezza le case fragili delle zone altamente sismiche. Chiediamo che l'articolo 42 della Costituzione sia inteso sempre più nel senso di garantire la funzione sociale della proprietà.

In altri termini i palazzi dell'Italia interna non utilizzati dai proprietari devono diventare beni comuni.

Vogliamo l'istituzione di un grande Parco Rurale che parta dall'Appennino ligure e arrivi fino alle montagne della Sicilia. Vogliamo una legge sui Piccoli Comuni che favorisca con investimenti importanti il riequilibrio delle popolazioni sui territori. Una legge molto più coraggiosa di quella in discussione da anni in Parlamento.

Vogliamo lo stop al consumo di suolo e una politica che sostenga con decisione l'inserimento dei giovani nell'agricoltura. Vogliamo che non venga più installata nessuna pala eolica che non sia patrimonio comune: crediamo che le pale già installate debbano portare benefici ben maggiori alle casse dei Comuni che le ospitano. Siamo contrari a ulteriori trivellazioni petrolifere e allo sfruttamento delle risorse naturali da parte di colonizzatori vecchi e nuovi. Consideriamo inaccettabile il divario economico e sui servizi che esiste tra il Nord e il Sud dell'Italia. Il divario comunque non va considerato sempre a favore del Nord. Per esempio, dal punto di vista della qualità dell'aria e delle falde acquifere, il Sud ha delle zone malate, ma la pianura padana è quasi un cimitero. Il Sud è una

meraviglia con grandi problemi. Il Nord del mondo è un grande problema con qualche residua meraviglia. Da una parte un'utopia che ha bisogno di scrupoli, dall'altra scrupolo ed efficienza senza utopia.

Dunque, la Casa della Paesologia propone un ribaltamento delle solite logiche con cui guardiamo ai luoghi. I territori che nella percezione comune sono arretrati e marginali, in realtà possono essere considerati centrali e all'avanguardia.

Noi sappiamo che proprio nell'Italia Interna qualcosa è rimasto incolume alla pressione globalizzante. E allora la nostra lotta si fa gioiosa, perché abbiamo tanti luoghi belli e tante persone che non considerano il liberismo la loro religione.

Noi non pensiamo che la soluzione sia da una parte sola: la moneta, Dio, l'agricoltura, l'amore, la poesia, la resa, la rivoluzione. Siamo in fuga da saperi separati, dagli specialismi, dai professionismi. Crediamo che un brutto successo sia peggiore di un buon fallimento. La vicenda umana ci sembra commovente quando è capace di alzarsi e abbassarsi nello stesso tempo, quando riusciamo a tenere assieme l'infimo e l'immenso, quello che accade nei palazzi della politica e nelle tane delle formiche. Ci interessa la salute delle persone e quella delle api. Ci interessa la democrazia, la gioia e il dolore. Occuparsi della tutela di un paesaggio ha poco senso se poi non ci accorgiamo dei paesaggi dolenti che appaiono sui volti di troppe persone. La casa della paesologia non è nata per risolvere i nostri problemi e neppure quelli degli altri. Noi stiamo nel tempo che passa e sappiamo che di questo tempo alla fine rimane qualche attimo di bene che siamo riusciti a darci.

Crediamo che l'arcaico non vada cancellato da nuovismi affaristici. Dobbiamo provare a credere di più a queste nostre verità provvisorie e a farle conoscere con le nostre parole, coi nostri abbracci. Sogno e

ragione, paesi e città non più come cose separate, ma luoghi diversi dello stesso amore.

Franco Arminio
Casa della Paesologia
Trevico, marzo 2016





Una strategia per le aree interne

Carlo Brunelli
gruppo Sunesis

Che cosa intendiamo per “aree interne”? E’ un riferimento geografico che indica quella parte di territorio che sta lontano dai bordi, dai confini, e quindi meno esposta alle contaminazioni ed agli scambi. E’ un’accezione per dire in realtà “aree montane” o più genericamente aree rurali, dato che su questo lato nella penisola italiana le città stanno sulla costa e le terre dell’Appennino sono quindi le più lontane dallo spazio urbano, dai flussi autostradali, dalle dinamiche sociali... Oppure per interno intendiamo anche ciò che sta *dentro*, il cuore, il centro della nostra stessa identità. Ed a pensarci bene è proprio in quelle terre alte dell’Appennino, nel grembo dell’Italia, che è custodito il deposito delle tradizioni, delle genie, delle storie che definiscono l’anima della nostra comunità.

Le aree “esterne” sembrano oggi travolte dalla dimensione “global”, ma in realtà lo sono sempre state, nel senso che sono da sempre i luoghi dell’incontro e dello scambio tra popoli...del commercio. Ciò che davvero modifica l’epoca che viviamo rispetto alle precedenti è che le produzioni si sono spostate anch’esse nelle aree esterne e si sono confuse con i luoghi di mercato, e in questa somiglianza si sono generalizzate perdendo aderenza alla specificità dei luoghi, mentre fino a poche decine di anni fa le produzioni, sia materiali che culturali, avvenivano sostanzialmente nelle aree interne.

Dopo la caduta dell'impero romano i luoghi di elaborazione del pensiero religioso e filosofico, le sedi delle università più prestigiose erano nelle aree interne, così come i luoghi di produzione artistica. Le Marche descrivono chiaramente questa realtà: le scuole artistiche del '400 in centri come Fabriano, Camerino, Visso, Ascoli ed Amatrice; il Rinascimento urbinato, il prestigio dell'Accademia Georgica di Treia. Accanto a queste eccellenze della cultura, erano le eccellenze nelle produzioni manifatturiere. Tutte le preziose lavorazioni delle materie prime, che giungevano dagli scambi che avvenivano nelle aree esterne, erano fatte all'interno.

E' profondamente errato dire che l'industrializzazione è un fenomeno recente che ha stravolto una società un tempo essenzialmente rurale.... È errato soprattutto nel caso delle Marche.

Le cartiere di Fabriano, le concerie di Esanatoglia, le valchiere di Matelica, nascono e si affermano a partire dal Medioevo, e già in epoca arcaica c'era la lavorazione dell'ambra dei Piceni.



Questo spiega il formarsi di centri importanti accanto al diffuso dell'insediamento rurale mezzadrile. Centri che hanno una dimensione ed una organizzazione sociale di tutto rispetto, paragonabile a quella di una *pòlis*. E nell'organizzazione del territorio e della società marchigiana le *pòlis* dell'interno sono ancora oggi importanti, sebbene progressivamente indebolite, drenate verso gli spazi della città-mercato adriatica. E questo ci dovrebbe far capire quanto grave sia la perdita dell'industria nelle città dell'interno. Quanto destabilizzante sia nell'assetto strutturale di quelle comunità. Tuttavia si è venuta affermando, negli anni, un'idea delle aree interne come qualcosa che allude ad un'idea di arretratezza e di rozzezza. Un'idea che appare importata da realtà metropolitane che non ci appartengono, un'idea fondamentalmente ambigua e, mi si permetta il termine, *ipocrita*. Le aree interne non sono considerate in quanto tali ma come immagine riflessa della società dei consumi nell'era della globalizzazione.



Una sorta di miraggio.. una “*fata morgana*” che ci mostra una realtà che non c’è, ma che è l’immagine rovesciata (e falsata nelle dimensioni prospettiche) della imperante civiltà globale postindustriale.

Questo tranello può essere disvelato analizzando la profonda divergenza che esiste nella politica per le aree interne, tra intenti dichiarati e processi reali.

Da un lato si pone l’accento sulla necessità di salvare i centri dell’interno dallo spopolamento, di recuperare produttività in settori alternativi all’industria ormai migrata altrove, dall’altro lato si riducono i servizi, si chiudono gli ospedali e le scuole secondarie.. così che le persone che insistono a voler abitare quei luoghi vengono considerate, tra ammirazione e commiserazione, cocciute o rassegnate.

Ciò che qualifica, e per certi versi identifica, oggi le aree interne è il valore del paesaggio. Ed è un’identificazione che è cresciuta nel tempo, dall’immagine arcadica del romanticismo preindustriale si è modificata e rafforzata nella *wilderness* ottocentesca, sempre seguendo come un alter-ego la civiltà industriale fino ad assumere la dimensione “paesistica” - la natura affratellata alla civiltà umana arcaica - della nostra Era postindustriale.

Ma il paesaggio - questa idea di paesaggio - non è che una metafora.

E’ l’immagine di ciò che abbiamo perduto: il legame con la terra.

La scelta di essere “liberi” e finalmente “artefici” del nostro destino ci conduce inevitabilmente ad una dimensione di solitudine, alla relatività - e quindi alla perdita di senso - di ogni cosa.

Ci tranquillizza però l’idea che esista un mondo più lento, ancora intimamente legato alla terra, là in mezzo alle montagne. Una ruralità che sopravvive e che possiamo e dobbiamo tutelare.

E’ questa risposta all’ansia del nulla che oggi proiettiamo nelle aree interne.

Ma se guardiamo con occhi sinceri al paesaggio delle aree interne non vediamo che l'immagine dell'abbandono, della destrutturazione e della desolazione sociale. E' l'espressione di una società sconfitta, perdente, in lenta inesorabile estinzione...E di quel passato che sottoponiamo a tutela non resta che il rimpianto.

Sento sempre ripetere nei convegni dell'esistenza di un "paesaggio rurale" da salvaguardare, e sempre mi chiedo: quale ruralità?

Se un tempo l'esistenza di un contadino era davvero diversa dall'abitante della città, radicata nel fondo coltivato, sempre assieme alle sue bestie ed ai ritmi delle stagioni e dei raccolti, oggi l'agricoltore conduce la stessa vita dell'operaio in fabbrica: lavora otto ore al giorno col suo trattore, fa la spesa al supermercato, accompagna i figli a scuola o in piscina, va al ristorante e in vacanza al mare d'estate. Che senso assume allora questa ossessione alla conservazione del paesaggio, all'attribuzione di valore alle aree interne, quando sappiamo che anche quel mondo è destinato a scomparire uniformandosi ai meccanismi della globalizzazione?

Penso si tratti di un meccanismo semplice e complesso insieme che tende ad esorcizzare il potenziale antagonismo alla società-mercato insito nelle comunità che vivono nelle aree interne.

Un pò come accaduto negli Stati Uniti con i pellerossa, che una volta sconfitti sono stati chiusi in riserve, museificati, idealizzati, ma al contempo annichiliti nelle loro potenzialità evocative di un'altra America possibile.

Difatti la risposta che il sistema postindustriale ha pronta per il futuro delle aree interne è la Green-Economy. Un mix di turismo, cultura, solidarismo, tutto però edulcorato e collocato nelle trame dell'economia di mercato, globale seppure *smart*, per cui il rapporto uomo-natura viene facilitato dal web e dalla scienza, ma privato di quegli elementi di sacralità che rimandano al permanente confronto con gli eterni e che costituiscono l'anima delle culture dell'Appennino.

La Green-Economy ci dice che possiamo vendere in Cina il formaggio fatto a mano con prodotti naturali e secondo tradizione. Ma questo gesto, per noi così “normale” implica già una scelta sul significato del produrre. Il pastore un tempo produceva il formaggio per sé e la sua famiglia, e per venderne il surplus al mercato del paese... oggi si vorrebbe che il pastore producesse per profitto e in ragione del profitto voglia veder “crescere” la sua produzione e il suo mercato.

E’ un profondo cambiamento di orizzonti che implica la scomparsa di una visione di sé nel mondo e l’avvento di un’altra diametralmente opposta. Da azioni e gestualità ripetute simili al respirare e al camminare, ad azioni proiettate allo *sviluppo*. Dalla preghiera al programma strategico. Dall’economia di sussistenza all’economia di profitto.

Ma il pastore che andrà a vivere nella piccola *smart-city* della vallata, salendo la mattina agli allevamenti per lavorare le sue otto ore, metà sui mezzi e metà al computer, per poi tornare a casa in tempo per la palestra e l’aperitivo con gli amici, avrà lo stesso sguardo e la stessa anima del pastore che viveva giorno e notte sui pascoli con le sue bestie? No. Avrà perso il cielo, lo sguardo dolce e paziente delle vacche, il fiorire dei prati a primavera e le domande che avrà nel cuore non sapranno salire lassù, dove salivano un tempo nei cuori di ignoranti pastori analfabeti.

Capiamoci. Non voglio certo auspicare il ritorno al passato. Un passato durissimo fatto di stenti, fatiche e privazioni.

Voglio solo porre l’accento in quel qualcosa che l’attuale dibattito sul futuro delle aree interne non considera: il diverso sguardo sul mondo. Su di sé *nel mondo*. L’idea di comunità e di economia solidale che è alla base delle comunanze agrarie, dove la terra è di chi la abita che ne può disporre per la propria sussistenza. La sapienza del costruire coi materiali a disposizione nei luoghi. La misura delle cose, la saggezza riconosciuta



negli anziani, il legame con i siti e con le storie. L'idea di "sacro" che pervade ogni cosa attorno a noi.

In queste cose c'è la capacità eversiva che le aree interne conservano rispetto al mondo globalizzato. E di queste cose il mondo globalizzato ha timore.

La *green-economy* e l'ambientalismo che la sostiene vedono nelle aree interne la possibilità di riformare il neocapitalismo planetario, di renderlo più *friendly* confermandone però l'essenza. Io vedo invece la possibilità di un cambiamento di rotta decisivo, di una ripresa del filo spezzato dell'esistenza umana che cerca una vita più felice, che non sa cos'è il PIL e non gli interessa di saperlo.

Quel mondo è ancora lì, in quel paesaggio dell'abbandono che gli urbanisti e i sociologi non riescono a vedere quasi mai.

Un modo che appare, come dice Arminio, a chi sa semplicemente "guardare", aprendosi alla riappropriazione sincera, non ipocrita e non nostalgica, del rapporto con la terra.

Ma questa è una rivoluzione copernicana rispetto alla Green-Economy. Significa considerare le aree interne non la periferia ma il centro della società civile e dell'economia o, come dice Arminio, "l'avanguardia" del Paese. Avanguardia verso dove? Verso un futuro davvero tale perché "*nuovo ogni giorno*", mentre oggi altro non è che l'immagine del presente allungata sull'orizzonte..

Certo non è facile pensare alla formazione di una diversa cultura che risieda nella dimensione planetaria della globalizzazione economica, una cultura che ne contraddica i principi essenziali.

Forse servono situazioni "ponte" che sappiano tradurre i diversi ritmi di due dimensioni parallele...come il differenziale dell'auto.. facilitando proprio per questo la tenuta di strada in curva.

Una soluzione locale che consenta alle aree interne di mettere in pratica un loro modo di vivere, di stare al mondo in modo diverso senza alienarsi dall'altro mondo...quello del mercato globale.

Ma se devo essere sincero non ho molte speranze in questo senso. Il dibattito sulle aree interne non offre quasi mai slanci di pensiero profondo e critico su queste questioni. Tutto gira attorno alla retorica del paesaggio da salvaguardare e del mito salvifico della Green-Economy. Sempre per essere massimamente sincero, non credo che si vogliano davvero salvare le aree interne. Penso che si voglia vederle ancora più spopolate, specie nelle terre più alte, dove gli uomini si trovano a vivere più a contatto con gli *dei*. Le città dell'Appennino assomiglieranno sempre più a piccole *smart-city* e gli abitanti, assieme ai turisti, troveranno piacevole andare a fare escursioni in una natura forse più rigogliosa, dove torneranno lupi e camosci...ma sarà un altro mondo rispetto a quello degli uomini che l'abitavano in passato... un mondo più povero, anche se gli indicatori lo descriveranno più ricco.





Postfazione

Una terra in ginocchio

Carlo Brunelli
gruppo Sunesis

Due mesi dopo il convegno “Sguardi nel terriorio” in cui abbiamo parlato delle terre d’Appennino, il terremoto ha piegato ancora una volta le ginocchia delle genti che ostinatamente le abitano. E non sono bastate le terribili distruzioni e le morti a spegnere la volontà di quelle genti di continuare a vivere nella “loro” terra, accettando la precarietà esistenziale come condizione di un legame profondo, parentale, con la tradizione e con la montagna, come lo sono la bellezza, la storia, l’idea del sacro che pervadono ancora questi luoghi.

Il terremoto non ha che evidenziato le problematiche proprie del destino delle aree interne. Ha reso evidente l’impossibilità di dare una prospettiva credibile all’abitare l’Appennino con strumenti di governo ordinari, o con semplici riconversioni di microimprese dall’industria alla *green economy*. Pescara del Tronto era già un paese in frantumi e per metà abbandonato. Delle 250.000 abitazioni inagibili quante crediamo davvero che saranno ricostruite? Nei paesi di montagna già prima del terremoto oltre un terzo del patrimonio edilizio era inutilizzato, in stato di abbandono e nessuno si presenterà per ricostruirlo. Un’altra parte consistente erano seconde case di gente migrata nelle città ed anche in questo caso solo una minima parte verrà riedificata.

Poi c’è da considerare che buona parte della popolazione residente è composta da anziani che non avranno la forza, o il tempo, per affrontare

una lunga e costosa ricostruzione.

Di fatto ciò che abbiamo di fronte è la prospettiva di uno spopolamento definitivo, che renderà impossibile la sussistenza di semplici negozi di prima necessità per mancanza di clientela, come già avvenuto nel processo di spopolamento dei borghi più alti.

Occorrerà pensare davvero ad un ricambio generazionale, ad una parziale ricolonizzazione della montagna in forme e modi tutti da inventare ma che non possono non guardare ai flussi di immigrazione come ad una concreta opportunità.

C'è poi il problema di “come” recuperare.

Nel dibattito sulle tecniche di ricostruzione, tutto concentrato sulla “messa in sicurezza” dal sisma, pochi stanno riflettendo sull'importanza delle tecniche costruttive che si andranno ad adottare rispetto al paesaggio ed alla “tradizione”, intesa come cultura topica ed identitificativa di una cultura dell'abitare.

La violenza del terremoto ha dimostrato come le teorie e le prassi dell'ingegneria antisismica affermatesi negli ultimi cinquant'anni fossero inadeguate. La ristrutturazione “pesante”, affidata alle cordolature in cemento armato è stata spesso concausa di crolli dovuti alle deformazioni indotte dalle parti dell'edificio così appesantite. La ristrutturazione “leggera”, tecnica utilizzata più di recente, non ha evitato il crollo delle pareti che si pensava di aver reso solidali con tiranti e barre di connessione. Il collasso delle murature è derivato in gran parte dalla cattiva qualità dei materiali e delle tecniche costruttive elementari.

Non è quindi necessario modificare radicalmente le tecniche costruttive e soprattutto i materiali, sostituendo magari la pietra con il legno o l'acciaio perchè in teoria “sismicamente più idonei”. Questo porterebbe anzi alla distruzione insieme di un paesaggio, dove l'immagine delle costruzioni in pietra è aspetto caratterizzante, e di una cultura del costruire.

Si rischia di produrre in tutto l'Appennino quella banalizzazione dei borghi storici già in parte vista dopo il terremoto Umbria-Marche degli anni '90, dove accanto alla chiesa ricostruita in pietra sono state edificate case dalle pareti intonacate, nei colori dai toni chiari, pulite come palazzine di periferia ma dalle forme planimetriche inspiegabilmente ancorate, solo nei volumi esterni, ad una preesistenza di cui non si capisce più il senso, lasciando il visitatore (ma anche l'abitante) nel medesimo spaesamento di chi abita alla periferia di una metropoli.

Nel ricostruire l'edilizia, gli spazi pubblici, le strade, va posta la stessa cura con cui si recupereranno i monumenti storici perchè le diverse costruzioni che compongono gli insediamenti montani sono inscindibili. La loro separazione o diversificazione sarebbe un atto di distruzione.

Certo, il terremoto ha prodotto un segno indelebile che resterà evidente tanto in ciò che si deciderà di non ricostruire quanto nel modo con cui si riedificheranno le forme e gli spazi, che saranno pensati più funzionali all'oggi.

In alcuni casi basterà ristrutturare, in altri ricostruire in modi anche nuovi, ma anche in questo caso - soprattutto in questo caso - occorrerà avere una grande conoscenza delle forme della tradizione ed una attenzione alla qualità del progetto architettonico.

Dopo il terremoto che alla fine del Cinquecento colpì le medesime zone dell'alta valle del Tronto, furono ricostruite le chiese (in stile tardo rinascimentale) e molti palazzi... Si può leggere chiaramente ancora oggi la modifica delle tecniche costruttive, l'arrivo di maestranze esperte nella lavorazione della pietra (le maestranze ticinesi nelle case di Montegallo, ma anche a Spelonga e a Macereto..). Si capì che si doveva migliorare la tecnica delle costruzioni in pietra per affrontare meglio il terremoto, perchè in quei territori il terremoto è di casa.. Ora occorre avere lo stesso approccio: migliorare la tecnica costruttiva della tradizione. Evolvere una

cultura del costruire per renderla adeguata ai nuovi bisogni ed ai nuovi parametri di sicurezza.

Ma chi sa costruire oggi in pietra? E quali pietre dovremo utilizzare?

Sono questioni da affrontare se vogliamo davvero aiutare le genti dell'Appennino a rinascere davvero, evitando di commettere errori che sarebbero fatali.

Accanto al “*come*” costruire c'è il problema infatti del “*chi*” sarà chiamato ad operare. Se saranno maestranze locali, magari composte da giovani, allora i fondi stanziati per la ricostruzione saranno un investimento per il futuro di queste terre, serviranno a far rinascere una comunità locale. Ma se saranno gestiti con i consueti meccanismi di assegnazione, i fondi andranno nelle tasche di imprese di fuori che finiti i lavori se ne andranno altrove lasciando poco o nulla nel territorio.

Servono corsi di formazione, servono maestranze giovani che andranno a vivere in quei territori. Ecco che oltre ai giovani residenti anche gli



immigrati che lo desiderano potrebbero trovare qui una grande opportunità per un nuovo inizio.

Parafrasando Armino, serve anche *gente che sa fare il pane*, che sa tagliare la pietra e costruire bene un muro, intagliare il legno e lavorare il rame, che sappia associare questa cultura con le tecniche più innovative che le Università possono mettere a disposizione.

Serve anche chi voglia riedificare le antiche abbazie anche se inutili, chi desideri tornare ad affrescarne le pareti anche se la Chiesa non investe più in queste cose.... perchè quei luoghi sono sacri indipendentemente da un credo religioso. Sono sacri perchè testimoni di un legame indissolubile tra l'uomo e la montagna....





La questione dei paesi

Anche chi vive in città, chi vive sulle coste, dovrebbe sentire l'urgenza di politiche alte per le terre alte dell'Italia interna.

La questione è l'altezza, lo sguardo verso il futuro. Costruire un grande corridoio ecologico lungo tutto l'Appennino è azione che non si fa in pochi anni, ma è quello che serve.

I paesi italiani sono un patrimonio universale. Solo noi abbiamo paesi di mille abitanti che sembrano capitali di un impero. Come si fa a non vedere che la questione dell'Italia è la questione dei paesi? Per anni ci siamo attardati sulla questione meridionale e invece c'era una storia che riguardava tutta la penisola, era la storia dell'Italia alta, dell'Italia interna, una storia che va da Comiso a Merano. L'Italia ha un asso nella manica, i suoi paesi, e non lo usa. Speriamo che venga fuori con la Strategia Nazionale delle Aree Interne. È una delle poche cose buone avviate dal governo Monti, grazie a Fabrizio Barca, che allora era ministro per la coesione territoriale. Ora quel ministero non esiste più, ma Barca ha comunque fatto in tempo ad avviare un complesso meccanismo che attualmente coinvolge 66 aree selezionate in tutta Italia (circa 1000 Comuni e 2 milioni di abitanti).

La Strategia, attualmente guidata da Sabrina Lucatelli, impegna una serie di giovani tecnici molto preparati e molto motivati, e vede tutt'ora impegnato Barca in veste di consulente a titolo gratuito. L'assunto è che l'Italia interna non è un problema, ma una mancata opportunità per il paese.

La missione è fermare l'anoressia demografica dando forza ai servizi essenziali di cittadinanza: scuola, sanità, trasporti. A questa base si aggiungono le azioni di sviluppo locale che in tutte le regioni hanno come fuoco centrale il valore dell'agricoltura e del paesaggio.

Si parla da più parti di accesso alla terra da parte dei giovani, ma le pratiche concrete sono ancora poche. A volte i gruppi di base sono più avanti delle Istituzioni. Due buoni esempi vengono dalla Puglia: La Casa delle Agricolture nel Salento e l'esperienza di Vazapp nel foggiano, ma ce ne sono in tutte le Regioni: fare in modo che si incrocino e lavorino assieme è uno degli obiettivi del mio lavoro e della Casa della paesologia, un'esperienza che mette insieme tante persone che incontro nei miei giri nell'Italia interna.

Sull'Appennino negli anni scorsi sono arrivate le pale eoliche e sono andate via le scuole. Ora è il tempo di tornare a ragionare di servizi e di investimenti. In una logica di mercato e non di sussidio, ma senza dimenticare che al Sud negli ultimi anni sono state sottratte risorse preziose da governi centrati sui problemi del Nord. C'è bisogno di un grande investimento dello Stato per mettere in sicurezza le case fragili delle zone altamente sismiche. L'Articolo 42 della Costituzione andrebbe inteso sempre più nel senso di garantire la funzione sociale della proprietà. In altri termini i palazzi dell'Italia interna non utilizzati dai proprietari dovrebbero diventare beni comuni.

Forse più che del teatrino della politica bisognerebbe parlare di scuole di montagna. Bisognerebbe riflettere sul valore di tutta una serie di mestieri che vanno perdendosi. Bisogna far conoscere la storia di Giovanni Cualbu, pastore sardo che si oppone a una multinazionale giapponese che vuole installare un gigantesco impianto per la produzione di energia solare lì dove pascolano le sue pecore. La Strategia Nazionale ha previsto di realizzare in Basilicata una Scuola della pastorizia. L'ottica è quella di rendere attrattiva l'Italia considerata più marginale.

Ma ovunque ci si scontra con una burocrazia troppo lenta e con una politica dal fiato corto, attratta dalle azioni che fanno notizia e dai territori dove ci sono molti elettori.

L'Italia dei paesi ha bisogno di un approccio radicalmente ecologista. Seguire più la lezione di San Francesco che quella dei santoni della finanza. Forse è arrivato il momento di rendersi conto che è andato in crisi il paradigma meccanicista-industrialista che pensava i luoghi come inerti supporti della produzione di merci. Ripartire dai luoghi significa ripartire da un patrimonio di biodiversità straordinario. Da questo punto di vista non parliamo di luoghi della penuria, ma di luoghi della ricchezza. E lo stesso vale per la sociodiversità. Ovviamente questo approccio non può eludere il binomio mercato e lavoro. I paesi italiani se non ricevono domande non hanno lavoro e senza lavoro il territorio deperisce. Si può immaginare che i paesi saranno oggetto di domanda e dunque di lavoro per via della loro diversità. Pensiamo che oggi ci sia un bisogno di diversità. Il lavoro cruciale è dare fiducia, portare nei luoghi le persone che fanno buone pratiche. Forse è il momento giusto per coagulare, per dare coesione, per mettere assieme ciò che per troppo tempo è rimasto isolato e disperso. Ci vuole un'idea di sistema. Nei prossimi anni ci sarà un ritorno ai paesi e alla campagna. Il lavoro da fare è dare forza a questa tendenza che è già in atto, è mettersi alle spalle l'idea che i paesi sono destinati a morire. Quella dei paesi in estinzione è una vera e propria bufala mediatica. In Italia non è mai morto nessun paese. Si sono estinte piccole contrade, ma i paesi non sono mai morti, al massimo sono stati spostati a seguito di terremoti o frane. Se l'Italia dei paesi non esce dal clima depressivo è destinata all'insuccesso qualunque strategia. La prima infrastruttura su cui lavorare è di tipo morale, è l'infrastruttura della fiducia: è il ragionamento da cui parte la festa della paesologia ad Aliano, una festa che mette insieme il meglio delle arti e dell'impegno civile al servizio delle piccole comunità e del mondo rurale, in conflitto con gli scoraggiatori militanti e con le vecchie equazioni: piccolo paese-piccola vita, mondo rurale-mondo arretrato.

È importante dare alla parola contadino un prestigio che non ha mai avuto, riportandola all'antica funzione di custode del territorio, oggi più attuale che mai, soprattutto in prospettiva futura. Pensiamo agli artigiani del cibo, proprio per sottolineare la cura con cui si coltivano e si trasformano i prodotti. Il cibo che unisce bontà e qualità terapeutiche. È il lavoro che sulla scia Slow Food fanno tanti. Mi piace segnalare Peppe Zullo sui monti della Daunia e Roberto Petza che in Sardegna utilizza e rielabora i prodotti del territorio e della tradizione e li ripropone in forme originalissime. A Siddi si fa non solo ristorazione di respiro internazionale ma anche attività di formazione delle nuove generazioni rieducando al cibo e al gusto le persone attraverso una microfiliera locale del vino, dei formaggi, degli ortaggi e dei salumi.

Bisogna uscire dalla dittatura del consueto che spesso caratterizza le piccole comunità. Una buona pratica per i nostri paesi è lo sblocco dell'immaginazione. In fondo la tradizione è un'innovazione che ha avuto successo. Troppo spesso nei piccoli paesi si ha paura di essere visionari, come se questo ci potesse assicurare un giudizio di follia da parte degli altri. Urge anche nelle stanze della politica la presenza dei visionari che sanno intrecciare scrupolo e utopia, l'attenzione al mondo che c'è col sogno di un mondo che non c'è.

Franco Arminio

(fonte: l'Espresso, 16 settembre 2016)

Stampato nel mese di Giugno 2017
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio Regionale delle Marche

QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

ANNO XXII - n. 229 Giugno 2017

Periodico mensile

reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

ISBN 978 88 3280 020 3

Direttore

Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione

Renato Claudio Minardi, Marzia Malaigia

Mirco Carloni, Boris Rapa

Direttore Responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione

Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

Stampa

Centro Stampa Digitale del Consiglio Regionale delle Marche, Ancona

